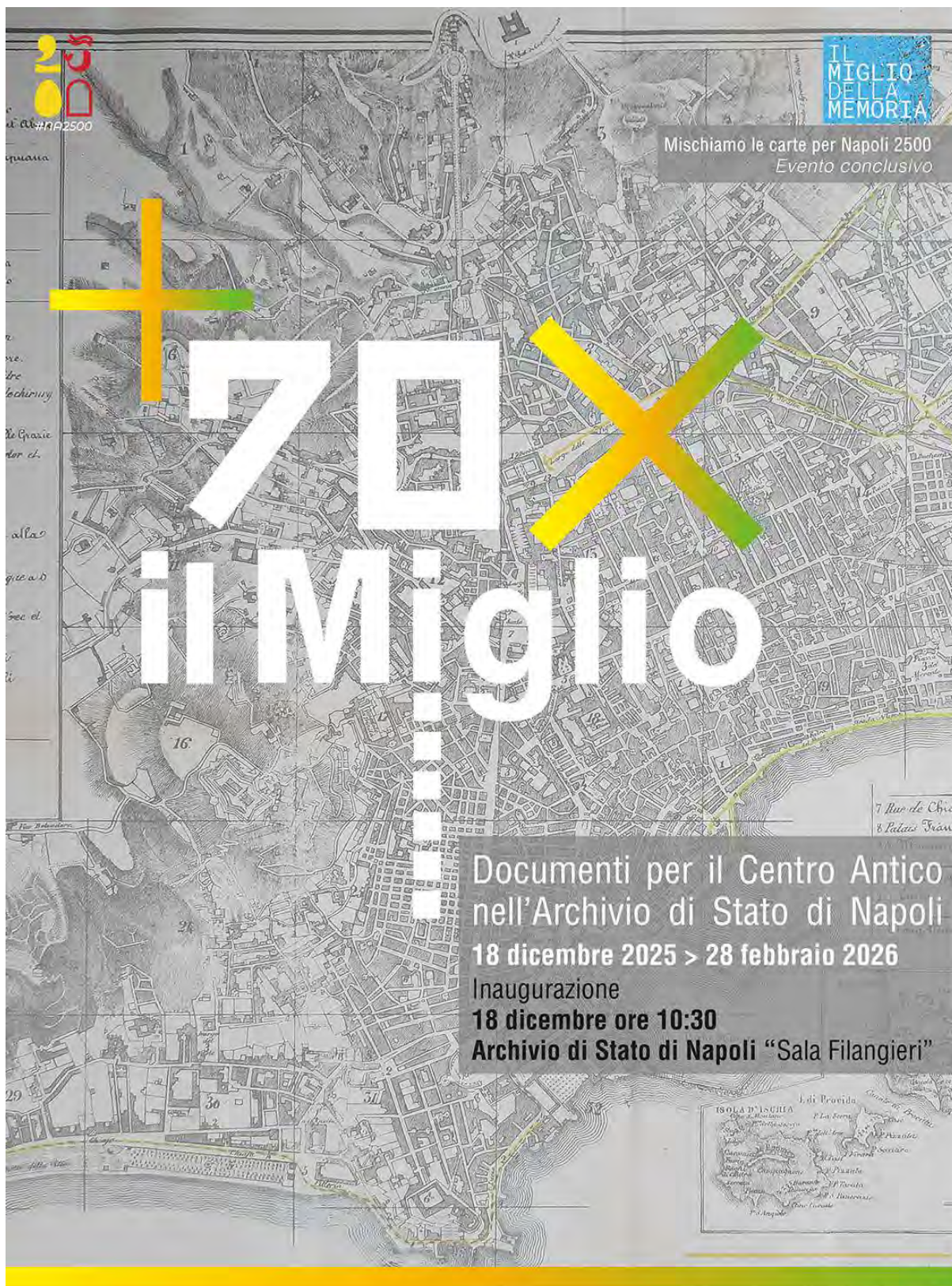




Documenti per il Centro Antico  
nell'Archivio di Stato di Napoli

18 dicembre 2025 > 28 febbraio 2026

Inaugurazione

18 dicembre ore 10:30

Archivio di Stato di Napoli "Sala Filangieri"



# **GUIDA AI DOCUMENTI DELLA MOSTRA**

**a cura di  
Lorenzo Galasso  
funzionario archivista ASNA**



## SCHEDA 1



**Titolo:** *Pianta ed alzata della città di Napoli fatta con ogni essattezza novamente data alla luce dalle sue stampe da Paolo Petrini*

**Autore:** Paolo Petrini

**Data:** 1748

**Tipo e dimensioni:** Incisione, 680×1400 mm

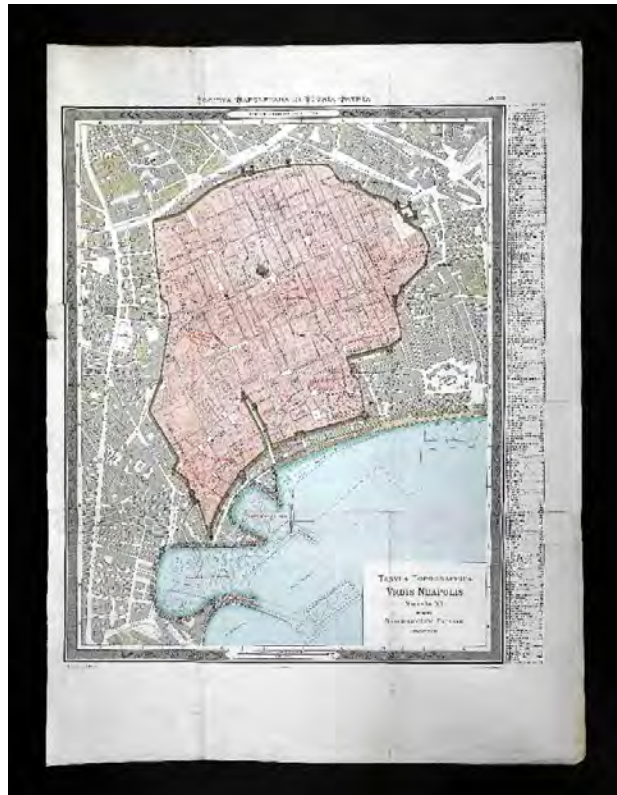
**Segnatura:** ASNa, Ufficio iconografico, Piante e disegni, V/2

La pianta del 1748 rappresenta la terza edizione dopo quelle del 1698 e del 1718. Rispetto alla prima, le due edizioni del '700, pur avendo lo stesso contenuto informativo, sono incise su tre nuovi rami e non presentano le ventuno vedute di corredo, che consentivano una lettura anche di brani dell'architettura urbana. A margine della pianta è inserita una legenda con ventitré richiami alfabetici e centoquarantanove numerici, mentre, sul lato sinistro c'è una dedica a Giovanni Vincenslao di Gallasso, conte del Sacro Romano Impero e duca di Lucera. È proprio questa dedica che ci consente di affermare che l'edizione del 1748 è una semplice ristampa della precedente visto che il conte di Gallasso morì a Napoli il 25 luglio 1719 dopo aver ricoperto per brevissimo tempo – dal 4 al 25 luglio – la carica di viceré. La pianta del Petrini soppiantò nel corso del XVIII secolo la veduta del Baratta del 1627-1629 e divenne il modello iconografico della città di Napoli fino alla realizzazione della pianta del Duca di Noja, che costituì l'inizio di un nuovo e più razionale modo di rappresentazione. La grande veduta del Petrini fu, quindi, per Napoli l'ultimo esempio di sintesi espressiva tra vedutismo e cartografia planimetrica.

Nel cartiglio centrale, circondato da putti alati, è presente il titolo. Nel cartiglio laterale sinistro, retto da figure umane e sormontato da un putto alato, è invece scritto: «All'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore Don Giovanni Vinceslao di Gallasso Conte del Sacro Romano Impero del Forte Campo e della Torre Libera, Duca di Lucera, di Puglia, Signore Ereditario di Fritland, Grauensteyn, Richenberg, Vjtung, Ebresdorf, e Nerdorf &c. Regio Luogo Tenente, Assessor Provinciale del Supremo Giudizio, Gran Marescallo del Regno di Boemia, Maggiordomo Maggiore della Serenissima Arciduchessa Elisabetta, del Consiglio di Stato di Sua Maestà Cesarea, e Cattolica, e suo Ambasciadore ordinario in Roma. Eccellentissimo Signore. Appunto come noi veggiamo alle volte adivenire allora quando nuovo, e risplendente lume nel Cielo ci si appresenta, che il più delle genti riguarda colà ove qual novello sole risplende; in simigliante guisa intervenne dell'Eccellentissima persona Vostra, allora quando per importanti affari si compiacque con la sua real presenza portandosi nella nostra Napoli, perciocché ciascun di essa con frettoloso passo vi si faceva incontro per riguardarvi, ovunque intendensi che l'Eccellenza Sua indirizzava il cammino; sappiendo di quanto pregio egli sieno le gloriose gesta, che adornano il vostro Nome, che non pure sarà ammirato, e lodato dagli uomini di presente secolo, ma da quegli altri che nasceranno dopo noi, e che faranno nell'età del tempo avvenire: ma non potendo l'Eccellenza Sua per la brevità del tempo, che qui fé dimora, godere di tutto il pregevole, e magnifico della nostra Città, per tal cagione, avendone da uscire alla luce una compitissima e ragguardevole pianta, che giammai fin ora con tanta maggiore esattezza non si è osservata, e molto desiderata da varie nazioni straniere, abbiain preso l'ardire di darci l'onore di metterla sotto la potentissima protezione dell'Eccellenza Vostra, a cui con ogni dovuto ossequio ci umiliamo. Napoli, li 14 Febbraro 1748. Di Vostra Eccellenza Umilissimo Divotissimo ed Obligatissimo Servitore, Paolo Petrini». Al margine inferiore è presente la legenda alfanumerica.

**Fonti:** M. AZZINNARI, G. RICCIARDI, a cura di, *Napoli capitale europea: tracce nel grande Archivio*, Catalogo della mostra (Archivio di Stato di Napoli, Sala Filangieri, 14 aprile 2012), Napoli 2012, p. 86.

## SCHEMA 2



**Titolo:** *Tabula topographica Urbis Neapolis saeculo XI per Bartholomaeum Capasso*

**Autore:** Bartolommeo Capasso

**Data:** 1892

**Tipologia e dimensioni:** Incisione, 724×542 mm, scala 1:4000

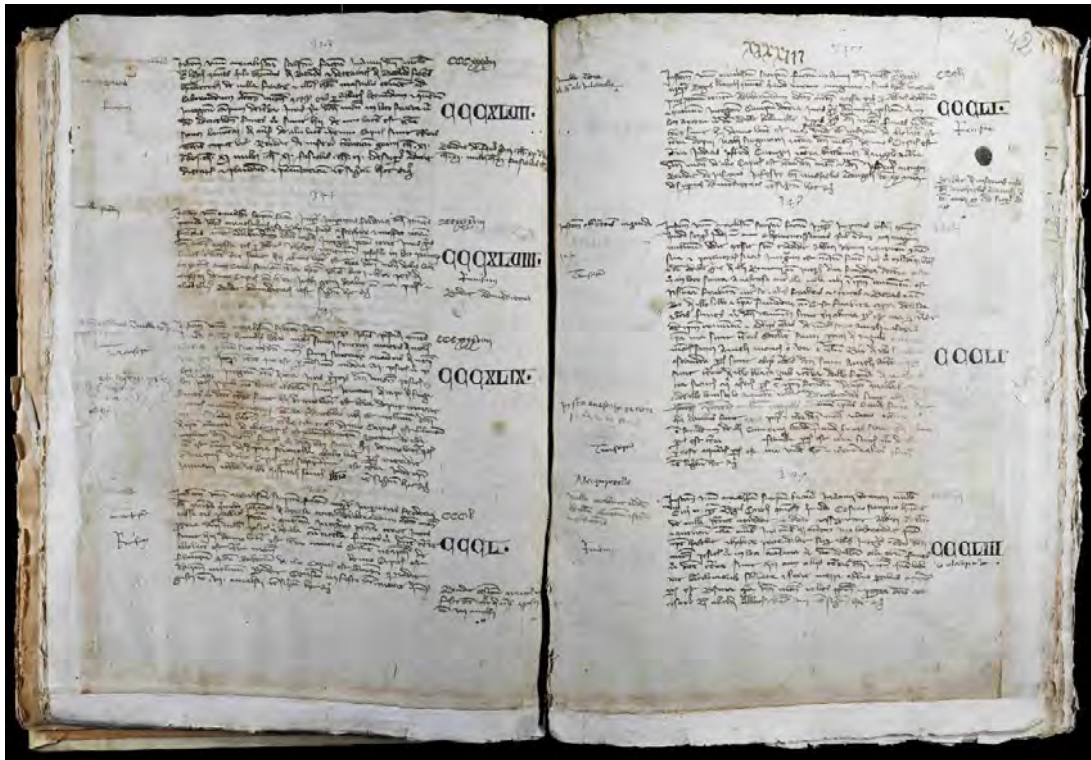
**Segnatura:** ASNa, Ufficio iconografico, Archivio Sanseverino di Bisignano

Nel saggio pubblicato in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XVI (1891), organo della Società Napoletana di Storia Patria fondato nel 1876 dallo stesso Capasso insieme con Giuseppe De Blasiis, Camillo Minieri Riccio e Scipione Volpicella, il Capasso così si esprime: «sapendo quanta luce arrechi alla narrazione dei fatti la cognizione dei luoghi ove quelli avvennero ho cercato con la testimonianza dei documenti contemporanei descrivere in tutte le sue parti ed attinenze il ducato napoletano e la città capitale negli ultimi tempi della sua esistenza». Alla minuziosa descrizione aggiunse, poi, quella iconografica con la Carta corografica del ducato napoletano e quella topografica della Città di Napoli nel secolo XI, realizzate proprio su suggerimento del Consiglio direttivo della Società.

La *Tabula topographica* della città di Napoli riporta lo sviluppo della città nell'ambito delle mura medievali e la situazione dei fondali con le strutture sottostanti dopo l'arretramento delle acque. I *Monumenta*, editi in due volumi – il secondo dei quali in due tomi – rispettivamente nel 1881, 1885 e 1892, oltre a raccogliere un vastissimo numero di documenti – molti dei quali inediti – e notevoli dissertazioni sugli aspetti della vita politica, spirituale, sociale ed economica del Ducato si arricchirono, quindi, di due pregevoli illustrazioni che offrivano il punto di partenza per lo studio delle trasformazioni e degli ampliamenti posteriori. Lo stesso Capasso rivela nel saggio citato le difficoltà incontrate nell'elaborazione dei disegni, difficoltà dovute da una parte alla mancanza di documenti e ai mutamenti territoriali ed edilizi intervenuti nel corso del tempo, dall'altra alla propria «inattitudine a disegnare». L'esecuzione delle tavole fu possibile solo grazie al concorso di Luigi Riccio, uno dei primi fondatori della Società, e alla cooperazione artistica dell'ingegner Hornbostel che, come ricorda l'Autore, «appassionandosi ad un tale lavoro ha saputo ben comprenderlo e con grandissimo amore delinearlo».

**Fonti:** B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, vol. II/II, Napoli 1892; M. AZZINNARI, G. RICCIARDI, a cura di, *Napoli capitale europea: tracce nel grande Archivio*, Catalogo della mostra (Archivio di Stato di Napoli, Sala Filangieri, 14 aprile 2012), Napoli 2012, pp. 32-33.

### SCHEDA 3



**Documento:** Indice delle pergamene del monastero dei Santi Severino e Sossio

**Epoca:** XV secolo

**Dimensioni:** 460×330 mm, spessore 120 mm

**Segnatura:** ASNa, Corporazioni religiose soppresse, 1788, f. 42r

**Istituto Miglio della Memoria di riferimento:** Archivio di Stato di Napoli

Questo grande volume manoscritto databile al XV secolo è il risultato dell'accostamento di due codici distinti, smembrati e poi ricomposti in un'unica unità, con all'interno 340 carte suddivise in 37 fascicoli redatti da dieci scribi diversi che avevano familiarità con i canoni della gotica, della minuscola diplomatica, della minuscola cancelleresca, della semigotica, della preantiqua e dell'umanistica corsiva. Esso contiene i regesti delle pergamene dell'archivio del monastero dei Santi Severino e Sossio, che nel 1835 divenne sede del Grande Archivio del Regno (odierno Archivio di Stato di Napoli): di tutto il patrimonio pergameneo dell'antico cenobio benedettino, dopo la distruzione avvenuta a San Paolo Belsito nel 1943, si dispone oggi soltanto di tre originali conservati presso la Società Napoletana di Storia Patria. I documenti riportati sono 2090, rogati tra la fine del IX secolo o inizio del X secolo e l'anno 1410.



Il regesto che si è scelto qui di presentare è l'atto segnato col n. CCCLII, contenuto al f. 42r e databile post 19 novembre 1013-ante 26 febbraio 1020. In questo documento si nomina Sergio IV, fratello di Sikelgaita, moglie del duca di Gaeta Giovanni IV e poi del conte normanno di Aversa Rainolfo, che fu console e duca di Napoli in due distinti periodi (1003-1027, e successivamente 1029/1030-1033/1034). Il governo di Sergio IV, che è documentato nella *Historia Normannorum* (1080-1082) di Amato di Montecassino, segna l'inizio della progressiva crisi del Ducato autonomo di Napoli. Sergio, che nel documento è indicato come «consul et dux atque magister militum», decide, «pro anima sua et parentorum suorum», di concedere a Giovanni, abate del monastero dei Santi Severino e Sossio operante all'epoca di Basilio II, un suo tenimento sito a Quarto, detto «ad ille Grate de illi Romani», e due fondi di terra posti in Santa Anastasia. Il documento provvede soprattutto a indicare con precisione i confini di questi territori. Questa testimonianza, la cui importanza è dimostrata dal fatto che si trova in copia anche in un altro volume dell'archivio del monastero (1827, ff. 15 e 22), è preziosa perché documenta lo stretto legame personale che esisteva tra il monastero e il duca di Napoli, il che sottolinea e risalta la grande importanza del complesso dei Santi Severino e Sossio nel variegato e ricco panorama dei centri monastici della Napoli medievale.

**Fonti:** R. PILONE, *L'antico inventario delle pergamene del Monastero dei SS. Severino e Sossio* (Archivio di Stato di Napoli, *Monasteri soppressi*, vol. 1788), Roma 1999, vol. I pp. IX-XVI, 3-36, vol. II pp. 530-531; J.-M. Martin, *SERGIO IV, duca di Napoli*, in DBI, XCII (2018).



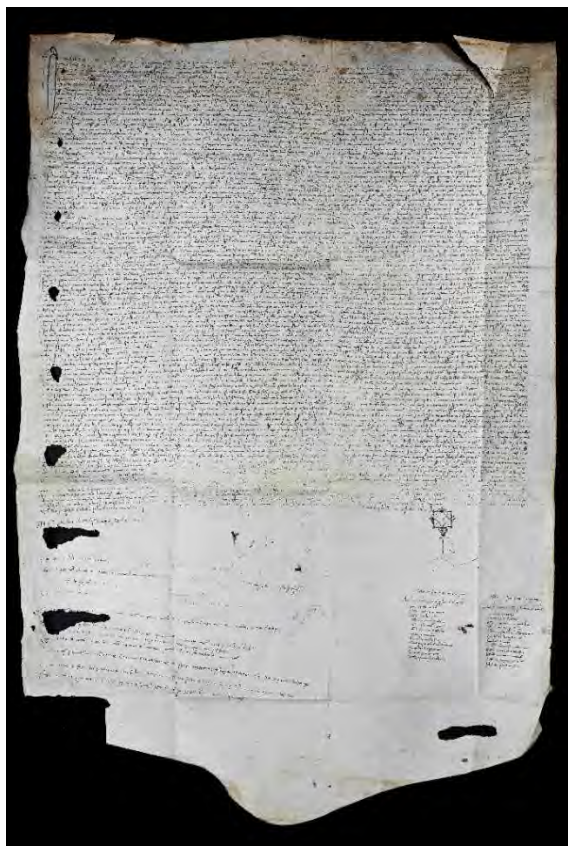


1716, è possibile inquadrarla all'incirca nello stesso periodo. In questo caso, a essere rappresentato è il territorio di Santa Marta compreso tra Via Toledo al nord e Via Medina (Strada delle Corregge) a sud che parte dal Largo del Castello (oggi Piazza Municipio). Nel mezzo tra le due vie, una serie di edifici che quando non sono chiese o monasteri sono solo schematicamente definiti attraverso linee e ombreggiature, separati tra loro da un dedalo di stradine, vichi e larghi che riportano ancora i nomi della toponomastica di XVIII secolo. Facilmente identificabili, anche perché accompagnati da didascalie, i vari edifici religiosi, alcuni di questi oggi scomparsi o profondamente trasformati.

La chiesa di San Giacomo degli Spagnoli, ad esempio, costeggiata dalla strada che da questo complesso religioso aveva preso il nome (e ancora lo ritiene) e che arrivava fino a una porta del cortile dello stesso, e che presenta un largo che si apriva sul davanti: l'edificio è riprodotto nelle sue forme originarie, di prima delle trasformazioni iniziate a partire dal 1741 che hanno portato all'attuale Palazzo San Giacomo, con la sua facciata a salienti, la cupola e la balaustra di ingresso. Oppure ancora la chiesa di San Giovanni dei Fiorentini, con i suoi tre portali, il campanile, il grande finestrone apicale e il suo lussureggiante giardino, demolita negli anni '30 del Novecento perché rientrava nel piano di bonifica del vecchio rione Carità. Stessa motivazione e quindi stesso destino è avvenuto sia per la chiesa di San Tommaso d'Aquino, di cui viene fornita una visione di tre quarti (facciata e fianco) con la grande cupola, sia per la chiesa di San Giuseppe Maggiore. La Chiesa dell'Incoronata e quella a lei immediatamente appresso di San Giorgio dei Genovesi sono invece sopravvissute e affacciano ancora entrambe su Via Medina.

Questa rappresentazione urbana, che aveva lo scopo pratico di mostrare proprietà appartenenti a San Pietro Martire, è pure da apprezzare per la sua qualità artistica, in un'epoca in cui ancora le piante cittadine univano la funzionalità all'estetica. Ma è anche un esempio molto efficace per mostrare come in passato, nella cartografia tanto quanto nella realtà, i punti di riferimento nevralgici delle città erano soprattutto, oltre alle mura e alle porte della città, le chiese e i monasteri, che offrivano con le loro piccole o grandi piazzette poste davanti le facciate, i portali o le porte secondarie degli spazi di apertura negli stretti e a volte soffocanti grovigli di stradine: una situazione che in parte ancora si può esperire in alcune zone del centro storico di Napoli, e che fornivano, allora come oggi, dei centri di aggregazione e di socializzazione.

## SCHEDA 5



**Documento:** Pergamena del testamento di Diomede Carafa primo conte di Maddaloni

**Data:** 19 maggio 1487

**Dimensioni:** 953×650 mm

**Segnatura:** ASNa, Archivio Carafa di Maddaloni – Carafa di Colubrano, b. 1-A/2 b

**Istituto Miglio della Memoria di riferimento:** Soprintendenza Archivistica e Bibliografica della Campania

Nei primi mesi del 1466 fu compiuto il palazzo che il nobile Diomede Carafa, primo conte di Maddaloni, soldato valoroso, abile politico e insigne letterato, partigiano fedele di Alfonso I d'Aragona che accompagnò alla conquista di Napoli (1442) e che fu consigliere e ministro del successore Ferrante, si era fatto erigere in via San Biagio de' Librai, nel Seggio di Nido, dove già dal 1458 egli aveva acquistato delle case: sul portale quattrocentesco, difatti, sul gocciolatoio della cornice, campeggia in tono solenne l'epigrafe incisa

dedicatoria IN HONOREM OPTIMI REGIS FERDINANDI ET SPLENDOREM NOBILISSIMAE PATRIAE DIOMEDES CARAFA COMES MATALONE MCCCCLXVI. In questo severo ed elegante palazzo, con la sua facciata in bugnato e i suoi ornati che ne fanno uno splendido esempio di architettura rinascimentale napoletana, che tuttavia incorpora al suo interno anche elementi architettonici di stili precedenti, il Conte riunì una straordinaria raccolta di opere d'arte, tra cui la celebre e colossale testa di cavallo, detta anche "Protome Carafa", realizzata da Donatello tra il 1456 e il 1458 e donata a Diomede da Lorenzo il Magnifico, che fu posizionata all'interno del cortile e di cui si conserva la lettera di ringraziamento inviata da Diomede al Magnifico del 12 luglio 1471. Molti illustri personaggi, fra cui Sigismondo d'Este, nel 1473, ed Antonio il Bastardo di Borgogna, nel 1475, furono ospitati in questo palazzo.

Nella grande pergamena contenente il testamento del conte, che fu redatto da Diomede in Castel dell'Ovo quattro giorni prima della morte per mano del notaio Nicola d'Afelatro e consegnato a suo nipote Alessandro Carafa, allora arcivescovo di Napoli, nominando come esecutori re Ferdinando I d'Aragona e il duca di Calabria, si fa riferimento al palazzo in tre diversi punti: tra i beni posseduti dal duca – «Dictus dominus testator bona ipsa tenuit et possedit. Item, in domo una magna cum quodam jardeno et nonnullis aliis edificiis, sitis et positis in platea Nidi civitatis Neapolis, iuxta bona magnifice domine Cubelle de Dulce, iuxta bona heredum quondam magnifici Joannis Thome Brancacii, iuxta [...] vias publicas a duabus partibus, et alios confines» –, in riferimento al lascito da parte di Diomede dei redditi di una sua casa a varie cappelle personali per avere messe in suffragio della sua anima – «et in quadam alia sua cappella, sub vocabulo Sancte Crucis, constructa et edificata iuxta suam domum magnam» (la presenza di questa cappelletta annessa al palazzo è ancora testimoniata dalla pianta del Duca di Noja nel 1775), e infine quando il testatore decide di lasciare la sua «domus sua magna, sita et posita in Sedili Nidi civitatis Neapolis» al figlio Giovanni Tommaso e ai suoi eredi, a condizione che essa non venisse mai venduta, alienata, obbligata, permutata, donata o pignorata in tutto o in parte, e che fosse destinata sempre a ogni primogenito maschio o al primogenito del ramo collaterale più vicino, di modo che rimanesse sempre di proprietà della famiglia Carafa.

**Fonti:** G. CECI, *Il palazzo dei Carafa di Maddaloni poi di Colubrano*, in «Napoli Nobilissima», II (1893), pp. 149-152, 168-170; T. PERSICO, *Diomede Carafa, uomo di Stato e scrittore del secolo XV*, Napoli 1899; F. PETRUCCI, *CARAFÀ, Diomede*, in DBI, XIX (1976), pp. 496-497.



## SCHEDA 6



**Documento:** “Hospitale de Santa Maria della Pace di Napoli, per lo sale”

**Data:** 1590

**Dimensioni:** a pagine aperte, 270×437 mm

**Segnatura:** ASNa, Regia Camera della Sommaria, *Partium*, 1170, ff. 209r-210r

**Istituto Miglio della Memoria di riferimento:** Sala del Lazzaretto, ex Ospedale della Pace nel Complesso monumentale di Santa Maria della Pace

I frati dell'ordine ospitaliero di San Giovanni di Dio, comunemente detto in Italia dei Fatebenefratelli, una congregazione di laici formata verso il 1540 da san Giovanni di Dio per aiutarlo nell'assistenza dei malati dell'ospedale di Granata (Spagna), giunsero per la prima volta a Napoli nel 1575 chiamati dagli spagnoli per assistere la chiesa e l'ospedale di Santa Maria della Vittoria, ma a seguito di dissidi tra i governatori dell'ospedale e i frati, questi nel 1585 ottennero invece la chiesa e casa di Santa Maria d'Agnone. La situazione rimase tale fino al 1587, quando i frati acquistarono il palazzo che era di Ser Gianni Caracciolo, gran siniscalco di Giovanna II, che egli si fece costruire nel 1411, e al suo interno fondarono il loro ospedale dedicato a Santa Maria della Pace in ricordo della pace di Crepy (1544).

Del palazzo originario, probabilmente progettato da Andrea d'Onofrio detto Andrea da Firenze, rimangono ancora oggi il portale d'ingresso tardo-quattrocentesco strombato, di influenza catalana, con archi semicircolari che impostano su colonnette con capitelli, buona parte del pianterreno del primo chiostro e la porta della Sala di Ricezione a destra del vestibolo, originariamente il sacello gentilizio di Ser Gianni. La costruzione dell'attuale chiesa iniziò nel 1629 su progetto di Pietro de Marino, mentre l'intera struttura fu completamente restaurata dopo il terremoto del 1732 su progetto di Nicolò Tagliacozzi Canale. Nel 1765 fu avviato un programma di ampliamento, e a questa fase risale anche l'ampliamento della Gran Sala o Lazzaretto, lunga 84 metri, larga 10 metri e alta 12 metri, che tuttora occupa tutto il lato est estendendosi per tutta la lunghezza del nuovo cortile, caratterizzata dal lungo ballatoio che corre lungo le pareti dal quale i medici e gli inservienti calavano cibo e bevande agli infetti senza venire in contatto con loro, in modo da evitare il contagio.

Il documento qui proposto è estratto dai *Partium* della Regia Camera della Sommaria, ovvero registri copialettere contenenti le missive inviate dai funzionari della stessa Sommaria per dirimere controversie fra le parti a seguito di suppliche scritte o denunce orali. Nel caso in questione, il priore Diego de la Cruz e i frati dell'Ospedale di Santa Maria della Pace inviano una supplica al luogotenente e presidente della Regia Camera della Sommaria Francesco Antonio de David, datata 29 marzo 1590, nella quale chiedono di potersi vedere assegnata la “elemosina del sale solita darsi alli altri lochi pii”, accompagnata da una attestazione di fede del 25 maggio 1590. La consulta della Regia Camera della Sommaria dell'8 giugno 1590 si esprime a favore, poi confermata dalla decisione del presidente del 14 agosto 1590, per la concessione all'ospedale di sei tomoli di sale all'anno. Nei documenti si ribadisce come l'ospedale, “che da tre anni in qua che detto loco si è eretto in questa città de Napoli, et proprie a Capuana”, avesse in quell'anno al suo attivo trenta frati e assistesse dai quaranta ai cinquanta ammalati.

**Fonti:** G. A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, pp. 38-39; I. FERRARO, *Napoli atlante della città storica. I. Centro antico*, Napoli 2002, pp. 391-393; G. CANTABENE, *Beni culturali*, Napoli 2006, pp. 40-41.

## SCHEDA 7



**Documento:** Promessa di pagamento di Alonso Coniglio al pittore Jusepe de Ribera per il censo dovutogli su una casa sita “in platea Sancti Francisci de Paula seu Sancti Aloisii”

**Data:** 9 giugno 1643

**Dimensioni:** a pagine aperte, 285×495 mm

**Segnatura:** ASNa, Notai del XVII secolo, notaio Domenico De Forte, scheda 221, protocollo 18, cc. 107r-111v

**Istituto Miglio della Memoria di riferimento:** Archivio Notarile Distrettuale di Napoli

Nell'estate del 1616, il pittore Jusepe de Ribera, nato nel 1591 a Xàtiva, vicino Valencia, lascia Roma per muoversi permanentemente a Napoli: lo sappiamo sia da un documento del Banco di Napoli che riporta un pagamento fatto all'artista nel luglio 1616 per il patrizio genovese Marcantonio Doria e dalla notizia del suo matrimonio a novembre 1616 con una delle figlie del pittore siciliano Giovan Bernardino Azzolino, così com'è stato descritto da Giulio Mancini nelle sue *Considerazioni sulla pittura* (1614-1621). Ponendosi sulla scia della pittura di Caravaggio, che aveva soggiornato due volte a Napoli, nel 1606-1607 e nel 1609, e le cui opere avevano avuto un enorme impatto sulle nuove generazioni di artisti come Battistello Caracciolo, Carlo Sellitto e Filippo Vitale, lo Spagnoletto (così come era soprannominato) riuscì con la sua abilità

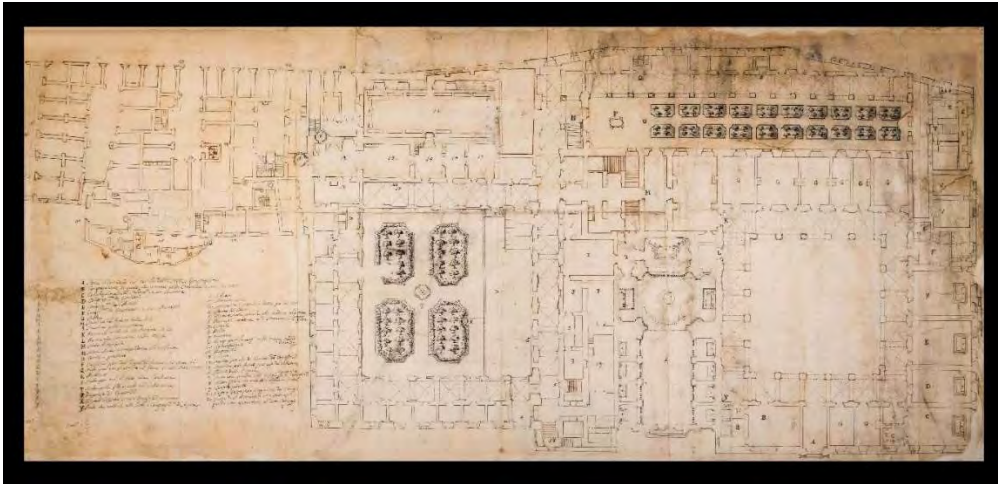
pittorica a ottenere nel tempo una perfetta sintesi tra l'intenso realismo drammatico di Caravaggio e lo stile di maestri come Correggio, Annibale Carracci e Guido Reni studiati a Roma, in uno stile pittorico tutto personale e materico che è stato ben sintetizzato da Bernardo de Dominici: “[...] e fa veramente maraviglia il veder come col suo imposto così denso di colore egli facesse girare non solamente i muscoli del corpo umano, ma eziandio le parti minute dell’ossa delle mani e de’ piedi, i quali si veggono finiti con una diligenza e maestria inarrivabile”. Questa sua grande abilità pittorica gli permise di entrare subito in contatto a Napoli con la committenza della nobiltà napoletana e spagnola, e specialmente del viceré di Napoli, don Pedro Téllez-Girón, III duca di Osuna.

In questo documento del 9 giugno 1643 è contenuta una promessa di pagamento fatta da Alonso Coniglio a Ribera di un censo per una casa di proprietà del pittore, in quanto Ribera era creditore del defunto Andrea Coniglio, padre di Alonso. Lo Spagnoletto accoglie la promessa di Coniglio accettandolo come suo debitore e pertanto lo riconosce come legittimo proprietario della casa in cambio di duecento ducati. È interessante annotare che la promessa sia stata rogata nelle carceri napoletane, e ancora più precisamente «in carceribus magni admirantis, in quadam camera ubi dicitur extra carceres», e ciò fa pensare che Ribera si fosse già rivolto alle autorità per ottenere la somma che gli spettava. Più interessante ancora è sapere che la casa in questione era «sitam et positam in hac civitate Neapolis et proprie in platea Sancti Francisci de Paula seu Sancti Aloisii, prope palatium novum Sue Eccellentie, que etiam habet aspectum et exitum in platea ianue parve venerabilis ecclesie Sancti Spiritus de Palazzo», e quindi nella Piazza di San Francesco da Paola o di Sant’Aloisio, presso il nuovo Palazzo Reale, cominciato a costruire all’inizio del Seicento, che affacciava sulla piazza corrispondente alla porta piccola della chiesa di Santo Spirito di Palazzo: questa arteria urbana costituiva il luogo dove erano ubicati moltissimi degli atelier degli artisti attivi a Napoli tra la fine del XVI e la prima metà del XVII secolo, mentre la prossimità al Palazzo Reale conferma la vicinanza non solo fisica ma anche mecenazia di Ribera alla corte vicereale.

**Fonti:** A. E. PEREZ SANCHEZ, N. SPINOSA, a cura di, *Jusepe de Ribera, 1591-1652*, Catalogo della Mostra (Napoli, 27 febbraio-17 maggio 1992), Napoli 1992; F. LOFANO, «*Non haver mai retratto homo al mondo più al naturale di questo*». *Considerazioni su Ribera ritrattista e alcuni documenti inediti*, in «Napoli Nobilissima», LXXIV (2017), pp. 27-38.



## SCHEDA 8



**Titolo:** *Pianta della chiesa e del monastero del Gesù Vecchio*

**Autore:** Sconosciuto

**Epoca:** XVIII secolo

**Tipo e dimensioni:** Disegno a inchiostro, 550×1220 mm

**Segnatura:** ASNa, Ufficio iconografico, Piante e disegni, XIV/1

**Istituto Miglio della Memoria di riferimento:** Biblioteca Universitaria di Napoli

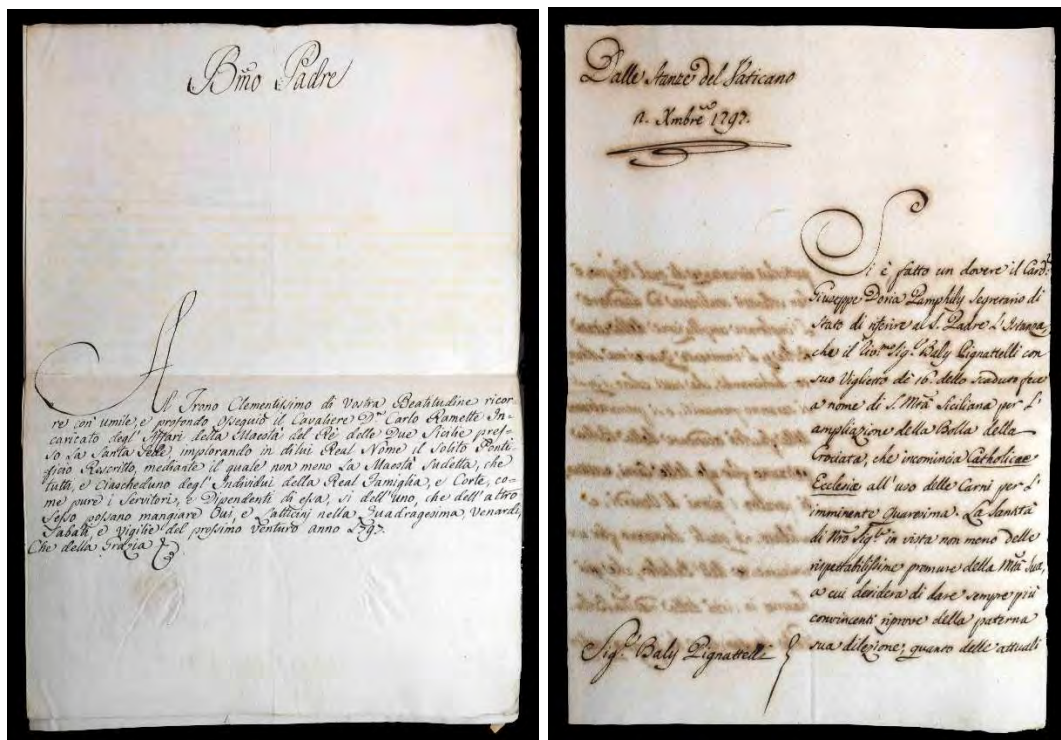
La Biblioteca Universitaria di Napoli si trova collocata all'interno degli spazi dell'ex monastero del Gesù Vecchio. Nel 1552 i Gesuiti giunsero a Napoli e si insediarono da prima nella chiesa di Sant'Anna al Vico Giganti, poi, nel 1554, acquistarono un palazzo incompiuto da Giamtommaso Carafa che si trovava lungo Via Giovanni Paladino, adattandovi chiesa, scuola e abitazioni. Da questo momento in poi, l'ordine continuò ad acquistare febbrilmente nuovi immobili nell'intorno per continuare l'allargamento del complesso. Nel 1557, dopo aver acquistato una casa da Giovanna Cominato, si cominciò a costruire la chiesa con la supervisione del padre Salmerone e su progetto dell'architetto frate Giovanni Tristano, compiuta nel 1570. Nel 1561 ottennero la vicina diaconia dei Santi Giovanni e Paolo, che fu abbattuta. Nel 1559, invece, erano iniziati i lavori al collegio, pure progettato da Tristano, che fu ampliato a partire dal 1568 da Giovanni de Rosis soprattutto negli anni tra il 1571 e il 1575. Intanto, si acquistò il palazzo di Andrea d'Evoli, contiguo sul lato di Mezzocannone, per ricavarvi un secondo chiostro. Nel 1578 fu inaugurato il refettorio. Altri acquisti di case contigue, nel 1593, dalle famiglie Brancaleone, Gambacorta e Ruggiero.

Nel 1605, su disegno dell'architetto gesuita Giuseppe Valeriano e direzione dell'architetto Lorenzo Cartari, si comincia a costruire il Cortile Monumentale o delle Statue, che prese il posto di quello di De Rosis, completato nel 1653 con cinque arcate per lato con loggiato, tutto in piperno, con le abitazioni dei religiosi sopra i loggiati lungo Via Paladino. Nel 1606 fu affidato a Pietro Provedi il progetto di una nuova chiesa, sostituito nel 1623 dal gesuita Agazio Stoia, che la completò nel 1624, sebbene fu consacrata solo nel 1632: nella fabbrica, dal 1630 al 1654, vi lavorò anche Cosimo Fanzago, che si occupò tra le altre cose del transetto e della cappella di San Francesco Saverio, e Gian Domenico Vinaccia, che rifece la facciata nel 1688. Dioniso Lazzari realizza nel 1684 il refettorio, mentre nel 1700 è completata e aperta la biblioteca nel collegio delle scuole. In previsione dell'insediamento di un collegio di clausura, a metà del Seicento si inizia la costruzione di un nuovo cortile, forse disegnato da Lazzari, attaccato alla chiesa e a una quota più in basso del cortile monumentale, tale da essere collegati i due cortili da una ampia scala attribuita a Fanzago. Tra il 1718 e il 1733, con la direzione dell'architetto Giuseppe Lucchese, si costruiscono le rampe dette "del Salvatore", dopodiché si pose mano al completamento dei bracci mancanti del cortile del collegio di clausura, detto anche del Salvatore.

Nel 1767 i Gesuiti furono espulsi dal Regno di Napoli, e nel 1768 il Collegio fu ribattezzato Casa del Salvatore: al suo interno fu istituito il Real Convitto del Salvatore (1770). Nel 1777, infine, si decise di insediarvi l'Università degli Studi Federico II, alloggiata fino a quel momento nel Palazzo degli Studi, poi divenuto Museo Archeologico Nazionale, e da allora è diventata la sede storica dell'Università. Dopo l'Unità d'Italia, il Cortile Monumentale si è popolato di statue e busti di personaggi illustri della storia e della cultura napoletana di ogni tempo. Questo disegno settecentesco rappresenta la planimetria del Collegio e ne documenta le stratificazioni e in particolare gli interventi di Dionisio Lazzari (il refettorio, la farmacia, il "cortile bislungo" con giardino e la biblioteca). Tutta questa parte è stata alterata dalla costruzione delle fabbriche dell'Università e dagli abbassamenti di quota verso Via Mezzocannone, ma in passato accoglieva percorsi scenografici con giardini e fontane.

**Fonti:** I. FERRARO, *Napoli atlante della città storica. II. Quartieri bassi e il Risanamento*, Napoli 2002, pp. 75-79; G. CANTONE, *Le sedi universitarie di San Marcellino e del Gesù Vecchio*, in A. FRATTA, a cura di, *Patrimonio architettonico dell'Ateneo Fridericiano*, Napoli 2004, pp. 27-73.

## SCHEDA 9



**Documenti:** Nota di Carlo Ramette, incaricato di Ferdinando di Borbone presso la Santa Sede, a papa Pio VI per ottenere la concessione per la famiglia reale a mangiare uova e latticini durante la Quaresima, nei venerdì, nei sabati e nelle vigilie dell'anno 1797;

Nota del cardinale Giuseppe Doria Pamphili al balì Innocenzo Pignatelli con l'autorizzazione papale al Re di Napoli all'ampliamento della Bolla della Crociata per l'uso di carni durante la Quaresima.

**Date:** 23 dicembre 1796 e 2 dicembre 1797

**Dimensioni:** prima lettera, 305×215 mm; lettera, 305×207 mm

**Segnatura:** ASNa, Ministero degli affari esteri, 4244

**Istituto Miglio della Memoria di riferimento:** Archivio Storico Diocesano di Napoli

Con la Bolla della Crociata, Papa Pio VI offrì nel 1777 ai fedeli meridionali, in cambio di una modesta contribuzione annua, proporzionata alla condizione sociale ed economica dei contribuenti, la possibilità di ottenere una mitigazione della disciplina penitenziale quaresimale ed altri benefici spirituali. I proventi della Bolla erano impiegati nel potenziamento della marina militare, per una più efficace difesa contro la pirateria che infestava le acque del Regno di Napoli.

Quando il fenomeno della pirateria scomparve, la Bolla fu mantenuta in vita dai sovrani borbonici, assumendo il carattere e il significato di una tassazione. Sopravvisse clandestinamente anche dopo il 1861 (anno in cui fu abolita dal governo italiano), finché ebbe fine spontaneamente nel 1906, quando fu riformata la disciplina del digiuno quaresimale. Presso l'Archivio Storico Diocesano di Napoli è conservato un piccolo fondo della Bolla della Crociata dove sono conservate 9 scatole contenenti corrispondenza, rendiconti e documenti amministrativi.

I documenti qui proposti sono due lettere della fine del XVIII secolo, selezionati a esemplificazione sia di una tipologia di missiva di richiesta per ottenere una dispensa papale, sia di una tipologia di missiva di ritorno con l'autorizzazione quasi sempre concessa. La prima lettera è del 23 dicembre 1796 ed è scritta da Carlo Ramette, incaricato degli affari di Ferdinando di Borbone presso la Santa Sede, indirizzata a papa Pio VI per chiedere un rescritto pontificio nel quale si autorizzava la famiglia reale e tutta la corte a mangiare uova e latticini durante la Quaresima, nei venerdì, nei sabati e nelle vigilie dell'anno successivo 1797. La seconda lettera è invece una risposta inviata dalle Stanze del Vaticano di mano del cardinale Giuseppe Doria Pamphili, segretario di Stato, al bali Innocenzo Pignatelli del 2 dicembre 1797 con l'autorizzazione papale per il Re di Napoli all'ampliamento della Bolla della Crociata, che incomincia con «Catholicae Ecclesiae», per l'uso di carni nell'imminente Quaresima, tranne i venerdì e i sabato, per i quali avrebbero dovuto usare l'indulto che già possedevano in virtù della stessa bolla.

**Fonte:** G. GALASSO, C. RUSSO, a cura di, *L'Archivio Storico Diocesano di Napoli*, I, Napoli 1978, p. 49.



## SCHEMA 10



**Titolo:** *Pianta topografica del quartiere Vicaria*

**Autore:** Luigi Marchese

**Data:** 1813

**Tipo e dimensioni:** Disegno a china acquerellato, 585×860 mm

**Segnatura:** ASNa, Ufficio iconografico, Pianta e disegni, I/12

Questa pianta del quartiere Vicaria fa parte di una raccolta di dodici tavole a china ed acquerellate dei quartieri napoletani che sono conservate presso l'Archivio di Stato e che sono l'aggiornamento di un lavoro originario fatto da Luigi Marchese del 1804. Luigi Marchese, attivo nel Regno di Napoli e in particolar modo nella capitale dal 1789 al 1814, è considerato dalla storiografia contemporanea uno dei più interessanti cartografi napoletani dell'epoca. Nel 1804, attingendo sistematicamente alle piante già redatte per fini fiscali per la soprintendenza della Decima (1798), egli completò per la Polizia le piante dei dodici quartieri di Napoli con il relativo quadro d'unione, caratterizzate da un apparato decorativo di notevole qualità formale e per questo motivo, molto probabilmente, da considerare esemplari destinati alla rappresentanza reale. Con la conquista del Regno da parte di Giuseppe Bonaparte, a Marchese per alcuni anni non fu rinnovato alcun incarico ufficiale, ma un graduale processo di riavvicinamento alle istituzioni create dal nuovo governo per realizzare la riforma del sistema fiscale del Regno è attestato proprio dalle piante dei dodici quartieri di Napoli redatte con firma, non autografa, del 1813.

Sebbene riportino in calce la firma dell'autore e la data di realizzazione, per le piante è stata messa in dubbio la paternità del Marchese. Ma il dubbio sull'autenticità è stato accantonato a seguito del ritrovamento di un tredicesimo foglio autografo del 1813 conservato presso la Società Napoletana di Storia Patria (disegni storico-artistici, 12.A.2), con la «Pianta Topografica dei Territorj di San Giovanni a Teduccio. Appendice del Quartiere Mercato» (88,5 x 121,5), firmata in basso a destra «Luigi Marchese 1813». Il disegno, come gli altri a china acquerellato, in mediocre stato di conservazione, abbraccia un'area che va dal ponte della Maddalena e dai Granili fino alla località della Pietra Bianca, poco oltre la chiesa di Santa Maria del Rifugio, e sono riportati i centri abitati che si snodano lungo la Strada Regia di Portici così come anche interessanti architetture, come la Cavallerizza al Ponte della Maddalena e il fortino di Vigliena, ubicato nei pressi della «Scuola per li cannonieri di Marina».

Le trasformazioni urbane operate dai francesi in città sono attentamente registrate all'interno delle piante, tra cui le poche promosse nel breve periodo di governo di Giuseppe Bonaparte (1806-08), come l'ampliamento della Villa Reale realizzato da Gasse, e quelle più consistenti fatte da Gioacchino Murat (1808-15). Nella pianta del quartiere San Ferdinando risultano già demoliti i conventi di Santo Spirito e San Luigi per far posto alla nuova configurazione del Largo di Palazzo ideata da Leopoldo Laperuta; nel quartiere di San Carlo all'Arena è concluso il progetto dell'Orto Botanico, istituito nel 1807 con decreto di Giuseppe Bonaparte e realizzato da Giuliano de Fazio in collaborazione con Michele Tenore; nel foglio del Quartiere Stella è presente il corso Napoleone (attuale Corso Amedeo di Savoia duca d'Aosta) che collega la salita di Santa Teresa degli Studi con Capodimonte, mentre nella parte meridionale dello stesso foglio è il Largo delle Pigne con le prime opere di sistemazione di via Foria; per il quartiere San Giuseppe è rappresentato il nuovo mercato commestibili di Monteoliveto, voluto da Murat, mentre altre realizzazioni di questo tipo rimarranno solo sulla carta.

**Fonti:** M. IULIANO, scheda in C. DE SETA, A. BUCCARO, a cura di, *Iconografia delle città in Campania. Napoli e i centri della provincia*, Napoli 2006, pp. 156-158; R. PARISI, *MARCHESE, Luigi*, in DBI, LXIX (2007).

## SCHEDA 11



**Documento:** Parere dell'ingegnere camerale Pasquale Pinto e dei tavolari Antonio Lanzetta e Michelangelo Schioppa a Bernardo Navarro, caporuota del Sacro Regio Consiglio, e Giuseppe Sanseverino, giudice della Gran Corte Civile, su come ottenere la liquidazione del credito del Pio Monte delle Sette Opere di Misericordia sugli arrendamenti sospesi a esso spettanti

**Data:** 30 novembre 1801

**Dimensioni:** a pagine aperte, 290×425 mm

**Segnatura:** ASNa, Processi antichi, Pandetta rossa, 231/7018, cc. 111r-115v

**Istituto Miglio della Memoria di riferimento:** Pio Monte della Misericordia

Il complesso monumentale del Pio Monte della Misericordia si trova collocato nella parte settentrionale dell'insula che è delimitata a nord da Via Tribunali (*plateia* mediana), ad est da Vico Zuroli e ad ovest da Vico dei Carbonai, che corrispondono ai due *stenopoi*. La sua fondazione risale al 1602, quando sette nobili (Cesare Sersale, Giovan Andrea Gambacorta, Girolamo Lagni, Astorgio Agnese, Giovan Battista d'Alessandro, Giovan Vincenzo Piscicelli e Giovanni Battista Manso), già dediti dall'anno prima a opere di

soccorso ai malati presso l'ospedale degli Incurabili, per effetto delle numerose donazioni ricevute e del crescente numero di seguaci decisero di istituire un Monte allo scopo di attuare in modo istituzionale le opere di misericordia corporale, la cui più antica Capitolazione, conservata nell'Archivio Storico del Pio Monte della Misericordia, è stata approvata dal viceré Pimentel de Herrera nel 1604 e da papa Paolo V il 15 novembre 1605, ed è trascritta nel regio assenso di Filippo III inviato al Monte il 10 luglio 1604.

Caravaggio arrivò a Napoli all'inizio dell'autunno del 1606 e il 9 gennaio 1607 ricevette la cospicua somma di 370 ducati «per un quadro che ha dipinto p[er] il M[on]te della Mis[ericordi]a», per il quale i deputati del Monte emanarono provvedimenti atti a impedirne la vendita e addirittura la copia. Gian Giacomo Conforto (1569-1630) assunse la guida del cantiere del Pio Monte proprio nel 1607 e fino al 1621. L'anno prima erano iniziati i lavori di costruzione della prima chiesa, poi distrutta e ricostruita a partire dal 1653 su progetto di Francesco Antonio Picchiatti (1617-1694), «ingegnere ordinario del Monte», che la concluse nel 1678: essa si sviluppa come un ottagono con, su ogni lato, escluso quello dell'ingresso, una cappella dedicata a un'opera di misericordia.

A seguito della richiesta da parte dell'avvocato e del procuratore del Pio Monte delle Sette Opere di Misericordia, che avevano presentato un elenco di partite legittimamente documentate e ammesse sopra alcuni arrendamenti sospesi per l'anno 1798 ammontanti a 11.647 ducati e 85 grana, di un corrispettivo di fondi dei luoghi pii soppressi che bilanciassero il credito dell'Istituto, fu chiesto il parere dell'ingegnere camerale Pasquale Pinto e dei tavolari Antonio Lanzetta e Michelangelo Schioppa su come ottenere la liquidazione del credito del Pio Monte delle Sette Opere di Misericordia sui detti arrendamenti sospesi a esso spettanti. Questo parere, che qui si presenta, fu inviato a Bernardo Navarro, caporuota del Sacro Regio Consiglio, e Giuseppe Sanseverino, giudice della Gran Corte Civile, il 30 novembre 1801, il quale fornisce un elenco di proprietà e censi che potevano soddisfare quel credito.

**Fonti:** D. DEL PESCO, *Il cantiere del Pio Monte della Misericordia a Napoli (1606-1678)*, in L. PESTILLI, I. D. ROWLAND, S. SCHÜTZE, a cura di, *Napoli è tutto il mondo. Neapolitan art and culture from humanism to the enlightenment*, Conferenza internazionale (Roma, 19-21 giugno 2003), Pisa 2008, pp. 185-201.



## SCHEDA 12



**Documento:** Atti relativi alla consegna delle scritture su istanza della Real Estaurita di Sant'Antonio di Padova in San Lorenzo Maggiore di Napoli contro Francesco Torrente, razionale della medesima

**Date:** 6 marzo e 14 aprile 1806

**Dimensioni:** a pagine aperte, 285×410 mm

**Segnatura:** ASNa, Processi antichi, Pandetta verde, 51/40

**Istituto Miglio della Memoria di riferimento:** Archivio della Provincia Napoletana dei Frati Minori Conventuali/Biblioteca Fra Landolfo Caracciolo nel Complesso monumentale di San Lorenzo

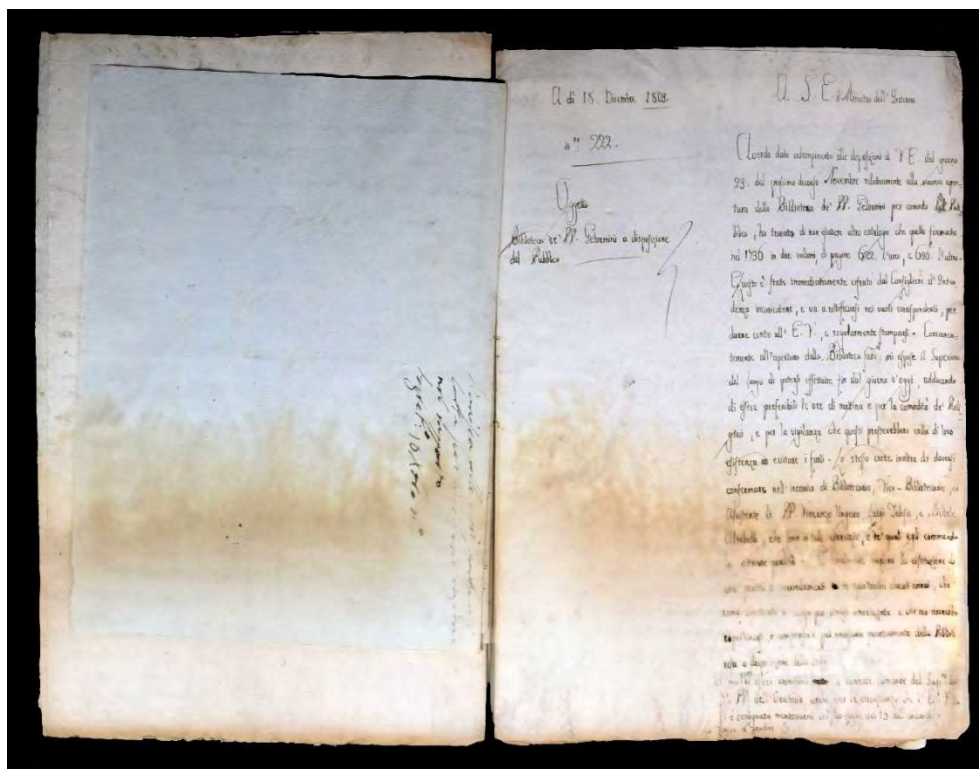
La basilica paleocristiana di San Lorenzo Maggiore era stata edificata dal vescovo Giovanni II tra il 537 e il 557 e fu affidata ai francescani nel 1234, i quali costruirono il loro monastero usando l'antico chiostro, trasformando altri locali e vi istituirono uno studio teologico sussidiato fin dal 1302 da Carlo II d'Angiò. Carlo I d'Angiò intraprese, tramite maestranze francesi, tra il 1270 e il 1275, la costruzione di una nuova chiesa di stile gotico, più grande e con abside poligonale, con dieci pilastri polistili, circondati da un deambulatorio con nove cappelle radiali. Fu poi costruito il transetto e l'ampia navata unica con cappelle laterali, copertura a capriate lignee e arcone trionfale ribassato. A spese dell'antico chiostro, nel 1300, si provvide alla costruzione del grande refettorio. Nel 1325, Bartolomeo di Capua fece costruire il portale della chiesa. Nella seconda metà del Trecento fu invece realizzata la sala capitolare con due grandi finestroni a quadrifore e un portale gotico, volte a crociera su due colonne di

spoglio. Dopo il terremoto del 1456, il presidente della Regia Camera della Sommaria, nel 1469, fece sistemare l'ingresso al convento e i locali dove il tribunale si riuniva. La torre campanaria fu eretta tra il 1487 e il 1507, e tra il portale e la torre, nel 1879, furono posti gli stemmi dei Seggi di Napoli. Anche San Lorenzo Maggiore, a partire dal 1635, sotto la guida di padre Ilario de Rossi, subì cambiamenti per andare incontro alla moda barocca: tra il 1638 e il 1650, Fanzago trasformò il Cappellone di Sant'Antonio, mentre Lazzari nel 1660 restaurò il portale. Nuove trasformazioni del 1732 coprono tutta l'architettura gotica, poi recuperata a seguito dei restauri del Novecento, e nel 1743 Sanfelice rifece la facciata inglobando l'antico portale ed eliminando due cappelle nella controfacciata interna. Il chiostro fu restaurato nel 1771 da Cosimo Vetromile e altri lavori furono fatti nel 1792.

La Biblioteca Fra Landolfo Caracciolo è stata istituita dai Frati Minori Conventuali al momento del loro ritorno nel convento nel 1937, e ospita al suo interno anche l'archivio della Reale Arciconfraternita di Sant'Antonio di Padova che il viceré duca D'Alba, nel 1623, fece collocare nel chiostro allora da poco realizzato accanto alla chiesa. Questi due documenti rappresentano gli attestati di perquisizione e restituzione di alcune carte della estaurita che nel 1806 si trovavano ancora nella casa del loro ex razionale Francesco Torrente; nello stesso fascicolo, la stessa operazione è fatta anche per la estaurita dei Santi Pietro e Paolo in San Paolo Maggiore, di cui lo stesso Torrente pure era stato razionale. Nello specifico, il primo è un verbale di perquisizione del 6 marzo 1806 dell'attuario Gaetano Fedele di tutte le carte che Torrente conservava ancora nel suo studio: l'ex razionale si impegna a restituire tutto, compresa la chiave dell'archivio dell'arciconfraternita e la platea che egli si era impegnato a realizzare non appena questa sarebbe stata conclusa, e tutto il materiale fu posto in un sacchetto e sigillato. Il secondo documento, invece, del 14 aprile 1806, rappresenta il momento del disuggellamento del pacco di carte che viene accompagnato dalla stesura di un elenco delle stesse carte.

**Fonti:** I. FERRARO, *Napoli atlante della città storica. I. Centro antico*, Napoli 2002, pp. 341-344.

## SCHEDA 13



**Documento:** Lettera al Ministro dell'Interno con disposizioni varie per l'apertura al pubblico della Biblioteca dei Girolamini

**Data:** 18 dicembre 1809

**Dimensioni:** a pagine aperte, 335×445 mm

**Segnatura:** ASNa, Intendenza di Napoli, Terzo versamento, 9295/04

**Istituto Miglio della Memoria di riferimento:** Biblioteca e complesso monumentale dei Girolamini

Nel 1586 giunsero a Napoli i discepoli di San Filippo Neri, detti Girolamini per via della loro prima sede romana a San Girolamo alla Carità, ovvero i padri Talpa, Tarugi, Borla e Ancina. Padre Talpa preparò da subito un progetto per il futuro complesso monastico. Nel 1588 ottennero il Palazzo Seripando, erigendo nel 1590, accanto al chiostro piccolo che occupa il cortile del palazzo e abbattendo le case di Scipione e Roberta Filomarino, la Cappella dell'Assunta come loro primo oratorio. Giovanni Antonio Dosio fu loro primo architetto ufficiale e nel 1592 iniziarono i lavori per la costruzione della nuova chiesa, e nel 1593 padre Talpa preparò i lavori per lo zoccolo su cui porre la chiesa; nel frattempo, continuavano gli acquisti di tutte le proprietà dell'isolato e la

costruzione del chiostro piccolo e della sacrestia. Dosio muore nel 1609 e a sostituirlo è Dionisio Nencioni di Bartolomeo, che la portò a compimento nel 1619. Tra il 1633 e il 1638, costruita la casa per i padri oratoriani, muore anche Di Bartolomeo, lasciando però il progetto per la costruzione del chiostro grande (Chiostro degli Aranci), realizzato negli anni '30 del Seicento. Dionisio Lazzari ha un incarico di completamento nel 1643, realizzando la cupola (1680), l'altare maggiore, il rivestimento di stucchi della sagrestia e la casa dei Padri. Nel 1772, Guglielmelli amplia la biblioteca e costruisce quattro nuove sale. La facciata è rifatta da Fuga nel 1780.

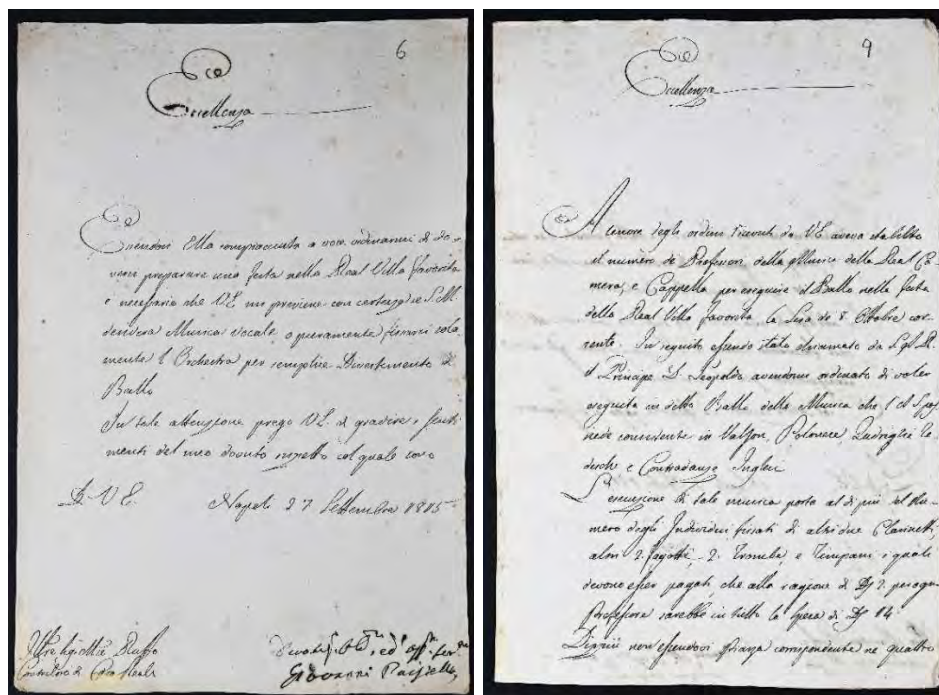
Il Demanio ha incamerato nel 1866 tutti i beni degli Oratoriani con la soppressione, e in quell'occasione la Biblioteca fu trasformata in Biblioteca di diritto pubblico, affidata dal Ministro dell'Istruzione Pubblica al Soprintendente e ai custodi del Monumento Nazionale dei Girolamini. Ma la Biblioteca dei Girolamini fu istituita, per volere dello stesso san Filippo Neri, contemporaneamente alla congregazione nel 1586 su modello della Vallicelliana di Roma e fin dal principio aperta al pubblico, e pertanto è la più antica biblioteca pubblica napoletana. Ha un patrimonio librario di circa 159.700 unità tra volumi ed opuscoli, tra i quali 137 stampati musicali, 5.000 edizioni del Cinquecento, 120 incunabili, 10.000 edizioni rare e di pregio, 485 periodici, ed è specializzata in Teologia cristiana, Filosofia, Chiesa cristiana in Europa, Storia della Chiesa, Musica sacra e Storia generale dell'Europa.

Questa lettera inviata al Ministro dell'Interno nel 1809 contiene disposizioni per una nuova apertura della Biblioteca dei Girolamini, e in particolare per la verifica dei testi mancanti sulla base dell'unico catalogo all'epoca esistente del 1736 in due volumi (622 pagine l'uno e 696 l'altro). Tra le altre disposizioni, il Superiore dell'oratorio esprime la preferenza di orari mattutini di apertura «per la comodità de' religiosi e per la vigilanza che questi presterebbero colla di loro esistenza ed evitare i furti». Si chiede la conferma del bibliotecario, vice bibliotecario e assistente nelle persone dei padri Vincenzo Ungaro, Luigi Telesio e Michele Altobelli che già all'epoca ricoprivano questi incarichi. Infine, è richiesta la restituzione di una partita di arrendamenti di quattordici ducati l'anno dovuta in quanto luogo pio «pel necessario mantenimento della biblioteca resa a disposizione dello Stato».

**Fonti:** E. MANDARINI, *I codici manoscritti della Biblioteca Oratoriana di Napoli*, Napoli 1897; I. FERRARO, *Napoli atlante della città storica. I. Centro antico*, Napoli 2002, pp. 246-248.



## SCHEDA 14



**Documento:** Lettere autografe di Giovanni Paisiello al marchese Girolamo Ruffo, controllore di Casa Reale, per una festa da ballo nella Real Villa Favorita di Ercolano da tenersi l'8 ottobre 1815

**Date:** 25 settembre e 2 ottobre 1815

**Dimensioni:** a pagine aperte, 340×460 mm

**Segnatura:** ASNa, Maggiordomia maggiore e Soprintendenza di Casa Reale, Archivio Amministrativo III inventario, Appendice, Maggiordomia Maggiore e Soprintendenza Generale di Casa Reale, 412/1, ff. 6 e 9r-9v

**Istituto Miglio della Memoria di riferimento:** Conservatorio di San Pietro a Majella

«Il napoletano istituto musicale raccogliesi oggi nell'antico convento dei padri Celestini detto di San Pietro a Majella, che posto nel centro della città poco più oltre di Porta Alba, che è nella piazza del Mercatello, è ampio quanto delizioso soggiorno che accoglie fino a 300 e più giovani, i quali si educano alla divina arte, perché la nostra scuola non iscenda menomamente dall'alto seggio a cui è pervenuta»: così scriveva Giovanni Battista Chiarini nel 1858 nell'aggiornamento delle *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli* di Carlo Celano. Il Conservatorio di San Pietro a Majella, o Real Collegio di Musica, nacque nel 1808 dall'unione di quattro orfanotrofi sorti nel

Cinquecento nelle zone più povere e più derelitte di Napoli: il Santa Maria di Loreto, il Sant'Onofrio a Porta Capuana, i Poveri di Gesù Cristo e la Pietà dei Turchini. Per ordine di Francesco I nel 1826 fu poi definitivamente trasferito nell'antico convento dei Padri Celestini, l'ordine fondato da Celestino V eremita sulla Majella, la cui chiesa risale al 1299, da cui Conservatorio di San Pietro a Majella, sede, fra l'altro, di una ricca e importante biblioteca musicale dove si conservano autografi, manoscritti e stampe rare relative, in particolare, alla musica del Settecento napoletano.

Proprio nel conservatorio di Sant'Onofrio, nel 1754, fu accompagnato dal padre a Napoli per compiere gli studi musicali il celebre compositore Giovanni Paisiello, nato a Taranto il 9 maggio 1740, dove entrò da convittore l'8 giugno. Alla morte di Francesco Durante (30 settembre 1755) la direzione dell'istituto passò a Carlo Cotumacci e Girolamo Abos, ma al perfezionamento di Paisiello nell'arte del contrappunto accudì soprattutto Joseph Doll, unico docente straniero nei conservatori napoletani. Divenuto mastricello nel 1759 e compiuti nel genere sacro i primi saggi compositivi, il 5 luglio 1763 Paisiello terminò anzitempo il proprio tirocinio. Paisiello si congedò dalle scene teatrali con *I pittagorici*, un dramma d'un sol atto di Vincenzo Monti (San Carlo, 19 marzo 1808) che commemorava le vittime della repressione del 1799, e questo causò la rottura definitiva del compositore con la corte borbonica, tornata sul trono il 9 giugno 1815. Rimasto vedovo nel 23 gennaio 1815 e rimasto privo di onorari, Paisiello trascorse l'ultimo anno di vita in solitudine nel vano tentativo di risollevarsi a palazzo la propria reputazione, per poi morire per blocco intestinale il 5 giugno 1816 nella sua casa di Napoli.

Tra le carte di Casa Reale, vi sono queste due lettere autografe di Giovanni Paisiello indirizzate al marchese Girolamo Ruffo, controllore di Casa Reale, in quanto il maestro era stato incaricato di occuparsi della musica per una festa da ballo da tenersi l'8 ottobre 1815 nella Real Villa Favorita di Ercolano. Nella prima, del 27 settembre 1815, Paisiello chiede se dovrà comporre musica vocale oppure semplice orchestra da ballo, e nella seconda, del 2 ottobre 1815, chiede disponibilità di ulteriori musicisti rispetto a quelli preventivati per la musica richiesta e quanto essi verranno a costare. Essendo morto Paisiello otto mesi dopo, queste due lettere rappresentano una preziosa testimonianza di quella che è stata tra le ultimissime committenze ricevute dal compositore.

**Fonti:** L. STARITA, a cura di, *Il conservatorio di San Pietro a Majella: la tradizione musicale e il patrimonio storico-artistico*, Napoli 2008; L. MATTEI, *PAISIELLO, Giovanni*, in DBI, LXXX (2014).

## SCHEDA 15



**Titolo:** *Pianta e contorni di Napoli*

**Autore:** Sconosciuto

**Data:** 1856

**Tipo e dimensioni:** Litografia acquerellata, 455×610 mm

**Segnatura:** ASNa, Ufficio iconografico, Ministero dei Lavori Pubblici, 275/3, n. 1

La pianta è allegata alla richiesta inoltrata nel 1861 da Domenico Sabbatici alla Direzione generale dei Lavori pubblici per la concessione di una ferrovia a cavalli che avrebbe collegato il largo del Castello al Carmine, procedendo sulla via Consolare fino a Torre del Greco, con una diramazione per Barra e San Giorgio a Cremano. La litografia esposta rappresenta un secondo stato della pianta del 1847 – anch'essa di autore ignoto, ma probabilmente francese come si evince dalle scritte – dalla quale differisce solo per alcune modifiche nelle indicazioni riportate nel diciottesimo e nel ventiseiesimo riquadro. Sul rilievo, poco approfondito, è, infatti, stesa una maglia che lo divide in trentaquattro

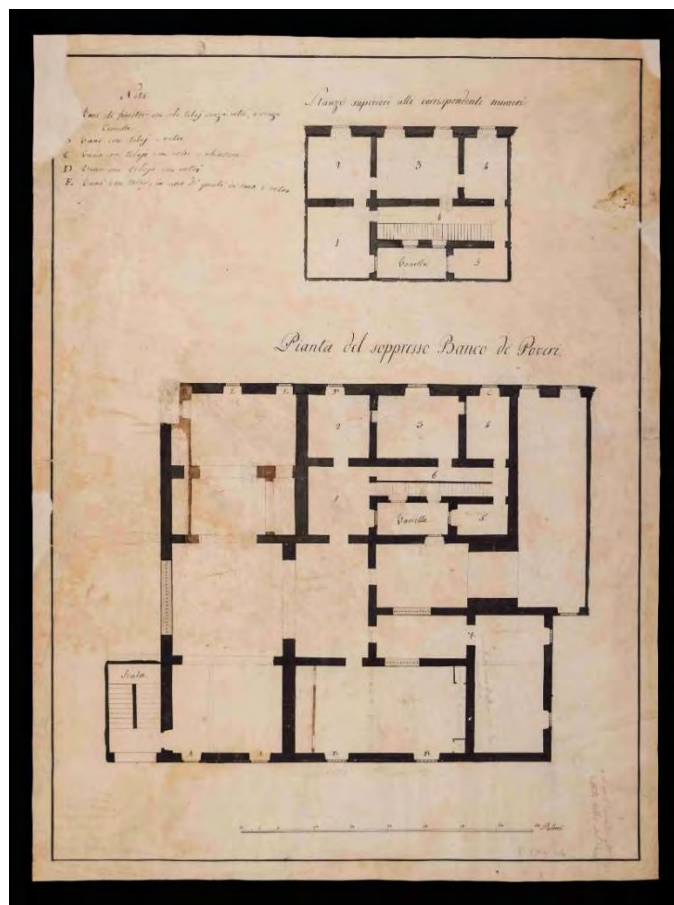
comparti quadrati: per ciascuna *cité* sono indicati in *legenda*, sia a sinistra che a destra e con opportuna numerazione, strade, piazze, edifici, episodi significativi e luoghi rinomati.

Sulla pianta, acquerellata in azzurro lungo la costa risultano inoltre segnate, con tratto giallo continuo, la linea principale prevista per la ferrovia a cavalli, visibile nel complesso nel riquadro dei «contorni» e, con tratti alternati gialli e verdi, le «linee da eseguirsi in prosieguo» da Castel Nuovo a Mergellina e da Porta Capuana all'Albergo dei Poveri.

**Fonti:** M. AZZINNARI, G. RICCIARDI, a cura di, *Napoli capitale europea: tracce nel grande Archivio*, Catalogo della mostra (Archivio di Stato di Napoli, Sala Filangieri, 14 aprile 2012), Napoli 2012, p. 122.



## SCHEMA 16



**Titolo:** *Pianta del soppresso Banco de' Poveri [Napoli]*

**Autore:** Sconosciuto

**Data:** s. d.

**Tipo e dimensioni:** Disegno a china e acquerello, 620×460 mm

**Segnatura:** ASNa, Pianta e disegni, XII/44

**Istituto Miglio della Memoria di riferimento:** Fondazione Banco di Napoli

La Fondazione Banco di Napoli e il relativo Archivio Storico del Banco di Napoli si trovano ubicati a poca distanza dal Castel Capuano nel cinquecentesco Palazzo Ricca, in Via dei Tribunali n. 213, e nell'attiguo Palazzo Cuomo, che l'antico Monte e Banco dei Poveri aveva acquistato l'uno nel 1616 e l'altro nel 1787. L'Archivio conserva le scritture degli antichi banchi pubblici napoletani a partire dal 1573 e sono conservati in circa 300 stanze, ordinati su quattro piani e ognuno col nome del banco di cui conserva i documenti, e possono dividersi in due grandi categorie: scritture patrimoniali, ovvero gestione del patrimonio



fruttifero dei banchi e alla congiunta contabilità, e a documenti che non hanno natura contabile, e le scritture apodissarie, ovvero quelle che riguardano l'attività di raccolta dei depositi e l'emissione di bancali. L'archivio possiede anche 236 pergamene originali del Monte della Pietà, dove sono redatti assensi regi, donazioni e contratti. Nelle scaffalature di ciascuna stanza prendono posto in alto i volumi di bancali: seguono i giornali copiapolizze, le pandette, e, in basso, i libri maggiori.

La consistenza dell'archivio patrimoniale è di 2.478 unità così suddivise: 499 (oltre le 236 pergamene) appartenenti al Banco della Pietà, 581 al Banco dei Poveri, 11 al Banco Ave Gratia Piena, 101 al Banco del Popolo, 64 al Banco della Spirito Santo, 22 al Banco di Sant'Eligio, 229 al Banco di San Giacomo, 86 al Banco del Santissimo Salvatore, 194 alla Giunta dei Banchi, 455 al Banco delle Due Sicilie. La consistenza dell'archivio apodissario è di 276.595 unità di cui: 18.122 del Banco della Pietà, 24.660 dei Poveri, 7.204 dell'Ave Gratia Piena, 24.831 del Popolo, 21.673 dello Spirito Santo, 21.562 di Sant'Eligio, 49.069 di San Giacomo e Vittoria, 24.893 del Santissimo Salvatore, 84.581 del Banco delle Due Sicilie.

Il Monte dei Poveri nacque nel 1608-1609 e, redatto lo statuto, nel 1617 fu comprato il palazzo costruito nel Cinquecento da Gaspare Ricca, duca della Pelosa. Nel 1669 fu deliberata la costruzione di una cappella e ne fu incaricato l'anno seguente l'ingegnere Onofrio Tango, anche se il Chiarini sostiene che ne fu progettista il nobile Giuseppe Caracciolo: al suo interno vi lavorarono artisti come Giovanni Mozzetti, Dionisio Lazzari, Antonio Picci, Luca Giordano e Francesco Solimena. Nel 1751, sotto la direzione dell'ingegnere Gaetano Buonocore, fu posto l'orologio realizzato in maiolica. L'edificio fu interamente ristrutturato negli anni compresi tra il 1739 e il 1773, mentre la facciata venne rifatta tra il 1769 e il 1772 su disegno di Gaetano Barba realizzandola nel contrasto tra laterizi e piperno, e conferendogli l'aspetto di una delle prime facciate di "palazzo d'impresa". L'acquisto di case contigue, nel 1778, permise di intraprendere lavori di ampliamento dal lato del Vico dei Caserti. Il Monte dei Poveri fu sciolto nel 1808, e Ferdinando I di Borbone deliberò il 20 novembre 1819 che vi fosse collocato l'Archivio Storico degli otto banchi pubblici di Napoli. La pianta qui mostrata, sicuramente posteriore al 1808, mostra la struttura del palazzo sia nel piano inferiore che in quelli superiori.

**Fonti:** I. FERRARO, *Napoli atlante della città storica*. II. *Quartieri bassi e il Risanamento*, Napoli 2002, p. 400; *L'Archivio Storico del Banco di Napoli*, a cura dell'Ufficio Studi dell'Archivio Storico del Banco di Napoli, Napoli 2005.

## SCHEDA 17



**Titolo:** *Secondo progetto per il restauro della facciata principale dello edificio di Castel Capuano adatto a Palazzo di Giustizia*

**Autore:** Giovanni Riegler

**Data:** 06 giugno 1856

**Tipo e dimensioni:** Disegno a inchiostro acquerellato, 520×720 mm

**Segnatura:** ASNa, Pianta e disegni, IX/15

**Istituto Miglio della Memoria di riferimento:** Fondazione Castel Capuano/Biblioteca di Castel Capuano “Alfredo de Marsico”/Fondazione dell’avvocatura napoletana per l’Alta formazione forense

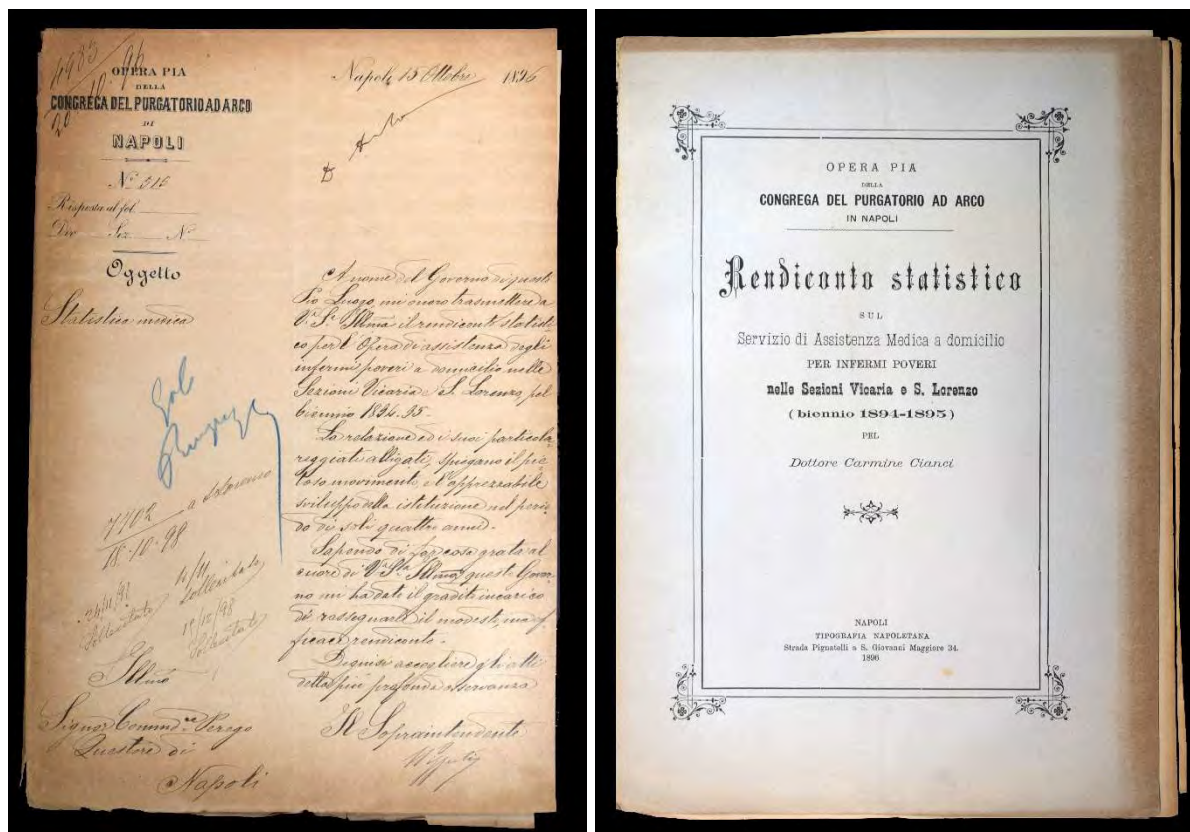
Il processo che ha visto il Castel Capuano trasformarsi in moderno Palazzo di Giustizia ha avuto, nel corso del XIX secolo, due principali fasi distinte di fervore progettuale e realizzativo, collocabili una al termine del Regno borbonico, intorno al 1854, e l'altra nell'ultimo decennio del secolo. Già nel 1839, nell'ambito di un più vasto programma per l'area orientale di Napoli, il

Consiglio Edilizio partenopeo aveva previsto di “accomodare” l’edificio dei Tribunali e di allargare le strade limitrofe, ma è solo nel 1854, a causa dello stato di notevole degrado in cui versava Castel Capuano, che si decise di affidare il restauro e l’ampliamento a Giovanni Riegler, ispettore del Corpo di Ponti e Strade, organo che già si occupava della manutenzione della fabbrica. La sua proposta prevedeva la sistemazione nel castello degli uffici del Tribunale e della Corte Suprema, il suo ampliamento verso la zona a sud-est non edificata, il consolidamento delle parti ritenute pericolanti e un generale restauro che conferisse all’edificio decoro e uniformità di stile secondo la formula del “ritorno allo stile originario”.

Tra il 1856 e il 1861, il progetto, con la spesa di tremila ducati, era stato approvato con rescritto ferdinando nel 1858 ma fu realizzato solo in parte, in quanto questioni di natura economica, ma anche legate al processo di unificazione nazionale, determinarono prima il rallentamento e poi l’arresto dei lavori. Quando Travaglini, Sannia e Bottassi posero mano alla loro proposta, Riegler, sulla base della seconda soluzione di progetto approvata da Ferdinando II, aveva già realizzato: il “restauro” del prospetto occidentale, quello principale, da cui ancora oggi si accede alla fabbrica e che è testimoniato dal disegno qui proposto del 06 giugno 1856; la sistemazione del cortile con l’omologazione delle facciate; attuazione di un’opera di arricchimento decorativo delle sale interne più rappresentative come il Salone dei Busti e la Camera della Sommaria, con proposte di interventi di artisti come Ignazio Perricci da Monopoli e Biagio Molinari.

**Fonti:** R. PICONE, *Le trasformazioni di Castelcapuano nella cultura del restauro del secondo Ottocento*, in F. MANGONE, a cura di, *Castelcapuano da Reggia a Tribunale. Architettura e arte nei luoghi della giustizia*, Napoli 2011.

## SCHEDA 18



**Documenti:** Libretto a stampa con un *Rendiconto statistico sul servizio di assistenza medica a domicilio per infermi poveri nelle sezioni Vicaria e San Lorenzo (biennio 1894-1895) pel dottore Carmine Cianci*, Napoli 1896, con lettera di accompagnamento, inviato al questore di Napoli Luigi Perego

**Data:** 1896

**Dimensioni:** a pagine aperte, 350×500 mm

**Segnatura:** ASNa, Questura di Napoli, Gabinetto, Prima parte, Secondo versamento, Associazioni, 95/06

**Istituto Miglio della Memoria di riferimento:** Opera Pia Purgatorio ad Arco/Associazione Amici degli Archivi o.n.l.u.s.

La primitiva chiesa di Santa Maria del Purgatorio ad Arco esisteva fin dal 1607, quando fu fondata da una Congregazione delle Anime del Purgatorio proveniente dalla vicina chiesa di Sant'Angelo a Segno. La congregazione era stata fondata nel 1605 da alcuni membri della più antica nobiltà partenopea dediti a opere di carità e alla celebrazione di messe e opere di culto in suffragio delle anime del Purgatorio, e fu riconosciuta ufficialmente da papa Paolo V con

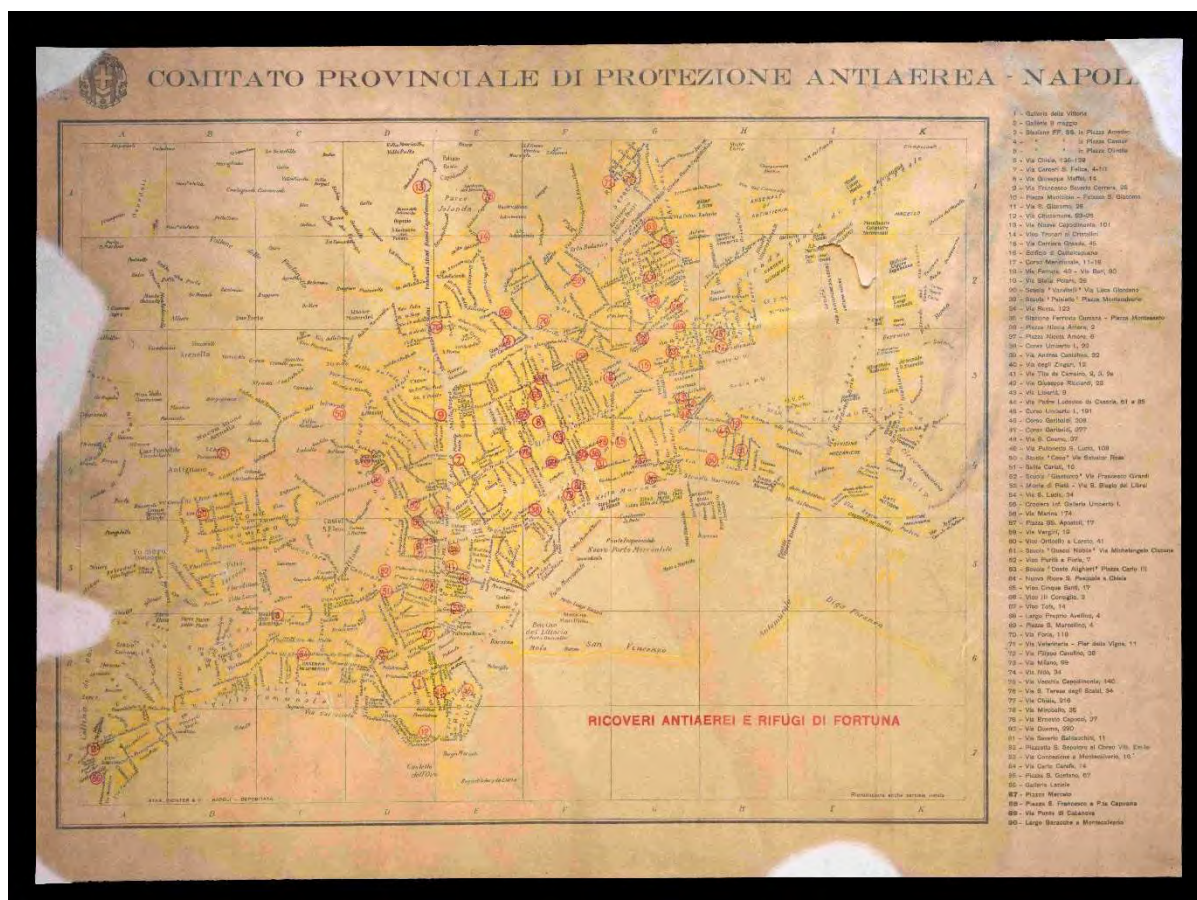


Breve Apostolico del 15 ottobre 1606. A partire dal 1619 i lavori furono diretti dall'ingegnere Cola di Franco, mentre dal 1630 furono condotti da Giovan Giacomo di Conforto, che completò poi le operazioni nel 1638. Anche Cosimo Fanzago ci lavora dal 1640 al 1652, mentre della tribuna se ne occupò Dionisio Lazzari dal 1655 al 1669. La chiesa si caratterizza per il ripetuto richiamo all'immagine della morte in tutto l'apparato decorativo-scenografico, e nel basamento, e sotto di esso, è ricavato un cimitero grande quanto la chiesa. Al restauro del 1717 appartiene invece il portale in marmi bianchi e grigi.

Con la legge Crispi del 1862 le opere pie, tra cui quella del Purgatorio ad Arco, furono equiparate ad enti parastatali, e nel 1890 si dispose la loro trasformazione in istituzioni pubbliche di beneficenza. Il fascicolo che qui si presenta contiene un libretto a stampa con un *Rendiconto statistico sul servizio di assistenza medica a domicilio per infermi poveri nelle sezioni Vicaria e San Lorenzo (biennio 1894-1895) pel dottore Carmine Cianci*, Napoli 1896, con una lettera di accompagnamento del 15 ottobre 1896, che era stato inviato all'allora questore di Napoli Luigi Perego. Il libretto contiene molti dati statistici per tipologie, raccolti e suddivisi in tabelle scientifiche, che offrono una quantità enorme di informazioni interessanti per la storia delle malattie e della medicina a Napoli. L'Associazione Amici degli Archivi ONLUS conserva parte dell'archivio della famiglia Elefante, che è presente come fondo anche presso l'Archivio di Stato di Napoli.

**Fonti:** I. FERRARO, *Napoli atlante della città storica*. II. *Quartieri bassi e il Risanamento*, Napoli 2002, p. 214.

## SCHEDA 19



**Titolo:** Comitato Provinciale di Protezione Antiaerea – Napoli. Ricoveri antiaerei e rifugi di fortuna

**Autore:** Sconosciuto

**Data:** s. d.

**Tipo e dimensioni:** Disegno a stampa 410×565 mm

**Segnatura:** ASNa, Piante e disegni, XXXIV/5

Fin dalle prime fasi dell'entrata in guerra dell'Italia nel giugno 1940, le autorità civili e militari predisposero numerose misure di protezione nei confronti della popolazione civile e diffusero a mezzo stampa le norme cui attenersi in caso di attacchi aerei.

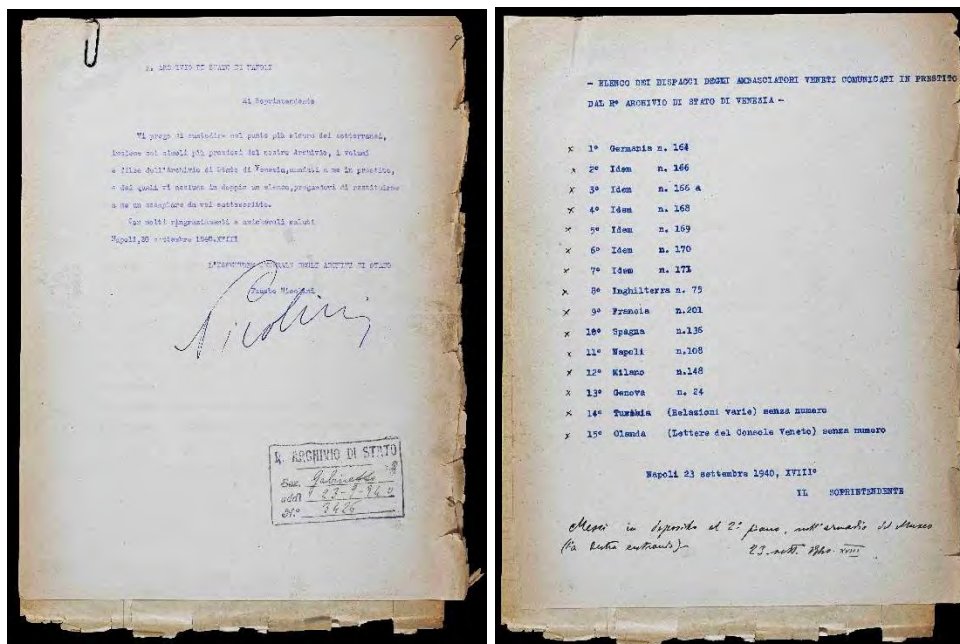
Già nell'agosto del 1939 fu ordinato che ogni edificio dovesse disporre di un rifugio individuato per lo più nel sottoscala o nelle cantine e fu nominato un «capofabbricato» responsabile dell'incolumità degli inquilini e incaricato delle provviste alimentari, dell'igiene e dell'ordine in caso di emergenza. Nonostante queste disposizioni non si riuscì a garantire l'osservanza di queste prime misure

di sicurezza, per cui ben presto molti luoghi pubblici come gli edifici scolastici, le stazioni ferroviarie della cumana e della metropolitana, i tunnel cittadini furono adibiti a rifugi collettivi. Fu fatto, inoltre, un vero e proprio censimento delle cavità sotterranee scavate nel tufo e anche le cisterne furono trasformata in ricoveri, attrezzate con luce elettrica e brandine. Nella pianta elaborata a cura del Comitato provinciale dell'Unione Nazionale Protezione Antiaerea di Napoli sono indicati tra i ricoveri ed i rifugi circa novanta luoghi con una distribuzione non omogenea all'interno della città. È significativo considerare come nelle aree a più alto rischio di bombardamento, quali la zona industriale ed il porto, la presenza dei ricoveri fosse minima, come pure i quartieri residenziali a nord ed a ovest della città non fossero ben attrezzati.

Il ricovero che nasceva come luogo per l'incolumità dei cittadini, si trasformò a causa delle lunghe ore di permanenza in luogo della solidarietà, della socializzazione, della condivisione dell'angoscia e del dolore, ma anche di lieti eventi e di amicizie. Con l'intensificarsi dei bombardamenti, tuttavia, le condizioni di permanenza nei ricoveri divennero presto insopportabili: il grande affollamento, la mancanza di acqua corrente, di servizi igienici e di illuminazione trasformarono i rifugi in luoghi privilegiati per le attività illegali, come il contrabbando ed il mercato nero, dando avvio a quello stato di degrado sociale che avrebbe segnato a lungo il dopoguerra napoletano.

**Fonti:** M. AZZINNARI, G. RICCIARDI, a cura di, *Napoli capitale europea: tracce nel grande Archivio*, Catalogo della mostra (Archivio di Stato di Napoli, Sala Filangieri, 14 aprile 2012), Napoli 2012, pp. 148-149.

## SCHEMA 20



**Documenti:** Nota dell'ispettore generale degli Archivi di Stato Fausto Nicolini al soprintendente Riccardo Filangieri per la conservazione nei sotterranei di 15 volumi inviati in prestito dall'Archivio di Stato di Venezia

**Data:** 20 settembre 1940

**Dimensioni:** 310×220 mm

**Segnatura:** ASNa, Segretariato Nuovo, III serie, 38/17.01

**Istituto Miglio della Memoria di riferimento:** Fondazione Biblioteca Benedetto Croce/Istituto Italiano per gli Studi Storici

L'archivio Nicolini è stato donato nel 1985 da Benedetto Nicolini e Franca Di Marzio Nicolini all'Istituto Italiano per gli Studi Storici, insieme con la biblioteca, della quale fino ad allora costituiva parte integrante: l'archivio è in realtà la somma degli archivi personali dei vari esponenti, più o meno illustri, della famiglia Nicolini, di cui la serie principale è quella di Fausto Nicolini, 54 buste e 2436 fascicoli che raccolgono il suo carteggio che va dal 1892 al 1965. La svolta decisiva che aveva portato Fausto Nicolini ad abbracciare gli studi storici fu segnata dall'incontro con Benedetto Croce (1903), avvenuta a seguito di una circostanza del tutto particolare che aveva a che fare proprio con l'archivio della famiglia Nicolini. Croce aveva espresso il suo disappunto sulle pagine della *Critica* per la maniera in cui la famiglia Nicolini custodiva troppo gelosamente le carte dell'abate Ferdinando Galiani, acquistato dal padre di



Fausto nel 1806 dall'avvocato Francesco Paolo Azzariti. In quell'occasione, Nicolini incontrò Croce e si dichiarò disponibile ad aprire l'archivio, ma il filosofo gli consigliò di studiare personalmente i documenti da lui posseduti per redigerne una descrizione sintetica; e fu così che Fausto pubblicò in quell'anno *I manoscritti dell'abate Galiani*.

Cominciò così una lunga e prestigiosa carriera nell'ambito archivistico per Fausto Nicolini, che nello stesso 1903 fu assunto per concorso presso l'Archivio di Stato di Napoli quale allievo di prima categoria, e che terminò nel 1947: fu direttore dell'Archivio di Siena, poi degli Archivi delle Province Venete dal 1919 sia nella sede di Venezia che quella temporanea di Firenze, e infine nel 1922 fu nominato ispettore generale degli archivi del Regno. E proprio in veste di ispettore generale che Nicolini scrisse il 20 settembre 1940 questa nota che qui presentiamo indirizzata al soprintendente e direttore dell'Archivio di Stato di Napoli Riccardo Filangieri affinché egli conservasse nei sotterranei, assieme ai cimeli più preziosi dell'Archivio di Stato di Napoli, volumi e filze inviati in prestito a lui dall'Archivio di Stato di Venezia, accludendovi un elenco: si trattava di 15 volumi di dispacci degli ambasciatori veneti con la Germania, l'Inghilterra, la Francia, la Spagna, Napoli, Milano, Genova, Turchia e Olanda. A questo elenco, Filangieri appose una nota scritta a penna il 23 settembre 1940: "Messi in deposito al 2° piano, nell'armadio del Museo (1° a destra entrando)".

**Fonti:** M. TOSCANO, *NICOLINI, Fausto*, in DBI, LXXVIII (2013).

## SCHEDA 21



**Documenti:** Ritaglio di giornale: “Il popolo di Napoli ha accompagnato Benedetto Croce all’ultima sua dimora”

**Data:** 23 novembre 1952

**Dimensioni:** 298×235 mm

**Segnatura:** ASNa, Archivio Paolo Ricci, Rassegna Stampa, Letteratura, 3719

**Istituto Miglio della Memoria di riferimento:** Fondazione Biblioteca Benedetto Croce/Istituto Italiano per gli Studi Storici

«In Italia non regna più nelle menti la figura del Filosofo, del puro, del sublime Filosofo, di colui che, incurioso delle cose piccole, sta intento a risolvere il gran problema, il problema dell’Essere: non vi regna più, perché (se bisogna dire la verità, ancorché con qualche offesa della modestia) quel Filosofo io l’ho fatto morire»: così scriveva Benedetto Croce nel suo saggio *Il Filosofo* (1930), e per puro contrasto, proprio con la sua morte, l’Italia ha perso uno dei suoi maggiori filosofi del Novecento, il quale, rubando le parole a Norberto Bobbio che scrisse del grande storico, scrittore e critico letterario di Pescasseroli dieci anni dopo la sua dipartita, «[...] aveva espresso la sua potente personalità, aveva dato vita – non soltanto attraverso le opere filosofiche in senso stretto, ma

attraverso operette morali, frammenti, note di costume, discussioni, polemiche, recensioni, postille (che erano poi le più lette) – a una figura di maestro di dottrina e di vita morale, cui ci si rivolgeva con reverenza, devota ammirazione e fiducia per aver lume nei diversi casi della vita».

Croce morì il 20 settembre 1952 nella sua abitazione al secondo piano del Palazzo Filomarino, dove il filosofo visse dal 1911 al 1952, lo stesso palazzo dove nel 1946 egli aveva fondato l'Istituto Italiano per gli Studi Storici e dove si trova ubicata la Fondazione Biblioteca Benedetto Croce, istituita il 4 maggio 1955 dalle sue eredi. Nell'articolo di giornale qui presentato, a firma di Paolo Ricci, vi si può leggere la cronaca puntuale dei funerali di Croce e delle numerose personalità che vi parteciparono. Dalle vive parole di Ricci emergono dettagli significativi che bene riescono a dare il senso del grande rispetto e della venerazione generale di cui godeva Croce: «La mattinata era scura e piovosa. Quando il Presidente della Repubblica Einaudi arrivò in Piazza Trinità Maggiore, pioveva. Erano esattamente le ore 9,30. Nella piazza seicentesca era schierato un battaglione che presentò le armi quando Einaudi varcò il portone del palazzo Filomarino. La salma di Croce era stata sistemata nel suo studio, affianco alla piccola vetrina dei libri vichiani che il filosofo considerava il suo più prezioso tesoro bibliografico. Dalle pareti vegliavano i ritratti di Vico, di De Sanctis e di Antonio Labriola. Il Presidente della Repubblica, che era accompagnato dalla consorte, varcò la soglia e sostò alcuni minuti in silenzio. Alla 10,20, com'era stabilito, il corteo si mosse da Via Trinità Maggiore». Ma fu soprattutto la grande e commossa partecipazione del popolo napoletano a impressionare lo scrittore: «Napoli poche altre volte ha visto raccolto intorno ad una bara tante migliaia di persone. Quando morì Di Giacomo, il poeta più amato della nostra città, vi era una folla simile, così come quando Napoli dette l'ultimo saluto a Vincenzo Gemito e a Caruso»; così anche «le donne del popolo avevano gli occhi lucidi al passaggio di quelle ragazze pallide e disfatte dal dolore».

Quest'ultimo documento chiude fisicamente ma anche simbolicamente il percorso espositivo con la scomparsa di uno dei personaggi più famosi della cultura napoletana che tanti contributi ha dato tanto alla storiografia quanto alla storia stessa della città di Napoli che questa mostra ha voluto omaggiare.

**Fonti:** N. BOBBIO, *Benedetto Croce. A dieci anni dalla morte*, in «Belfagor», XVII/6 (30 novembre 1962), pp. 621-639.